



PROVINCIALE

BIBLIOTECA

T. STIGLIANI

Ente

D'Errico

2689

MATERA

158402

LA SIRENA

AUGURIO PEL CAPODANNO

ED ALTRI GIORNI FESTIVI

Anno Terzo



NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO

1847

LA SIRENA
AUGURIO PEL CAPODANNO

ED ALTRI GIORNI FESTIVI



PER CURA DI VINCENZO TORELLI

Direttore dell'Omibus.

NAPOLI



INTRODUZIONE



CERCO invano nella mia mente parole adattate ad esprimere il sentimento di gratitudine verso chi, umanissimo, ha fatto buon viso a questo libro di augurio. Ciò mi dimostra che tali opere, condotte con amore, non possono mancare di due sicuri eventi, quello del concorso di chiari uomini, che, invitati, l'adornano di loro scritti, e l'altro d'una lieta accoglienza in coloro, che, nati a progredire, veggono più nel migliore avvenire che nel mediocre presente. E realmente, vedo, se l'amor della cosa non m'inganna, grandissima differenza dal libro del primo anno, a quello del secondo, e da amendue, a questo dell'anno terzo. Però primo voto di profonda riconoscenza rivolgo all'Augusto Re (S. N.) che m'incoraggiava, e con liete pa-

role mi dimostrava il suo gradimento (1); e poscia a' benevoli Ministri che videro in questa raccolta un apparato annuale di nomi e di cose, che son come ricordo o di prime speranze, o di mature conoscenze, o di spettabili uomini, cui l'Italia tiene a fiaccola della sua sempiterna rinomanza. Altro non contrastabil segno di grato animo debbo al professor d' incisione signor Pisanti, il quale, togliendosi ad opere grandiose del suo raro bulino (2), si dona ad adornar questo libro; di poi al nostro giovane d'anni e maturo di gloria, sig. Consalvo Carelli, il quale mi donava, preso dal luogo, un vivo disegno del TORNEO, che il RE (S. N.) dava in Caserta con fasto veramente regale e gusto de' tempi di Carlo Magno; e finalmente a colui che conduce la tipografia del Fibreno, senza alcun dubbio primissima in Napoli, il quale pone tanta sollecitudine al bene ed al bello, che oltrepassa i limiti di un' accurata distribuzione di piombi, e parteggia della intelligenza de' Bodoni.

Queste parole a tali artisti, non sembrano oziosità o vane blandizie. Chi mette gran vita nella gloria, trova in questa più che in altro il suo alimento; e per me sarebbe brutto segno, se non potendo più alto compenso, negassi loro quello di un grato e pubblico rendimento di grazie.

1° gennaio 1847.

V. TORELLI

(1) Biglietto del Gabinetto del Re de' 15 gennaio 1845, e Real Rescritto de' 14 gennaio 1846, comunicato da S. E. il Cav. Gran Croce Nicola Santangelo Ministro degli Affari Interni.

(2) Testè compiva la bellissima medaglia pel VII Congresso in Napoli; e lavora oggi sulla grande incisione del Leon X del nostro Museo Borbonico.



NAPOLI SEMPRE NOBILE E GENTILE

Così ci usciva jeri canterellando da' labbri questo verso, e ci usciva perchè a te, bella Sirena, abbiam sempre rivolto il pensiero, sempre alle tue nuove delizie, ed al tuo cielo voluttuoso, che forma la gioia di chi vi si trattiene, la pena di chi è costretto a lasciarlo. . . E così replicando quelle care parole: Come, dicevamo; han potuto taluni macchiare il tuo splendore, come oscurar la tua gloria?... Ma ci rimbeccavano uomini di credito non volgare; ci stava a rincontro la storia, che spargendo que'detti di amare dubbiezze per avvenimenti narrati dal Varnefrido e dal Villani, n'eravamo non poco commossi, ed avremmo desiderato che quelle pagine fossero sparite per sempre! . . . A che dunque lo splendore delle tue origini, contestato da Strabone, da Plinio, e dall'africano Dionigi, i quali magnificando la tua indipendenza, ed il valor marziale de' figli tuoi, meritamente ti dissero *nobile ed illustre*? A che la testimonianza di Vellejo, che levandoti a cielo scrivea di te e della vicina Cuma esser *ambidue per fede e per nobiltà de' propri abitatori della eccelsa Roma degnissime*? Aggiugni quel luogo

d'oro di Livio, allorchè, narrata la funesta rotta di Canne, ci ricorda il prode Africano che recavasi col suo esercito nei dintorni di Napoli, per avere questa città marittima, che di gran vantaggio tornar poteva a' suoi guerreschi divisamenti. Fuvvi infatti micidial battaglia, provocata più dagli assediati che dall'oste straniera; perciocchè, sdegnando i primi di esser colti tra muri, ne uscirono animosi ad incontrar quelle torme agguerrite, che in fine per solo voler di fortuna, e per usati stratagemmi vinsero i nostri, tra i quali caddero *molti nobili nel fior dell'età loro*, e con essi il prode Egea, che alla difesa della comune patria guidavali. Nè quest'ordine di nobiltà chiarissimo si estinse mai del tutto, siccome pregiate memorie ne abbiamo ne' marmiti Gruteriani, ed in altri del Tutini del de Pietri e del Summonte. E sebbene il mentovato Varnefrido narri che Belisario, reduce trionfante dalla Sicilia, abbia Napoli espugnata, facendone trucidar miseramente i più valorosi sotto gli occhi de' propri figliuoli, e delle sconsolate lor mogli; sebbene soggiunga che abbia fatte *ripopolare quelle case rimaste vuote del tutto*, chiamandovi non pochi villici da Cuma, Pozzuoli, Stabia, Meta e Sorrento: pure non sappiamo qual fede prestar debbasi a sì strano racconto, nel quale attingendo la sua narrazione il Villani, scrisse pure senza giudizio, che da quel tempo restò *contaminato il sangue napoletano, lo qual'era lo più nobile che fusse per tutto lo Mondo, che ancora si dice Napoli gentile*. Se ciò fusse vero, gran pregiudizio al certo ne ridonderebbe alla nobiltà che la decora; ma poichè spesso avviene che le cose favolose alle sincere stranamente s'innestano, fu così che urtando in questo scoglio il Varnefrido ed il Villani, da veri bighelloni scrissero sì mal rugumate fandonie. Fa però la buona critica altrui quel che non seppero, o non vollero investigar coloro, che impresero a narrare le storie contemporanee, o delle generazioni che furono: ed è senza dubbio principal norma a non errare il conoscere se chi scrisse fu presente,

o almen viveva in quei tempi che alla posterità consegna; imperciocchè testimonianze di tal natura sono gravissime, e debbono meritare tutta la credenza de' posteri. E così per noi fa gran peso quella di Procopio, che del medesimo Belisario fu consigliere, e l'accompagnò in tutte le sue gloriose vittorie. Narrato per lui dunque l'assedio di Napoli e lo spavento di che furono presi i suoi abitatori, dopo che le armi imperiali se ne impadronirono, soggiunge, come subito per clemenza e magnanimità del Generale ritornarono tutti alle proprie abitazioni; come i mariti si ebbero le loro consorti, i padri il caro dono de' propri figliuoli, talechè in un sol giorno i vinti si videro in servitù, e tosto furon liberi da quelle odiose catene. Nè gioverà il dire che lo storico abbia taciute le crudeltà di Belisario qual suo favorito ed amico, perchè invece narronne fedelmente le cose degne di encomio, le debolezze ed i delitti, tra' quali valgano per tutti le irriverenze usate a Papa Silverio, onde favorire Vigilio, il protetto della imperatrice Teodora. Nè qui aggiungeremo le autorità di molti greci scrittori, nè quella dell'Aretino che sposò le guerre orientali contro i Goti; ma ricordar ci piace la sola del Collenuccio, il quale sebben sempre contrario a' Napolitani, pure in questo fatto voll'essere leale, e lontano da qualsiasi spirito di parte. Basta leggere le sue parole per mandar via ogni dubbiezza, e persuaderci delle generosità praticate da Belisario. Ma poi, come tante crudeltà, se poco dopo costui, assediato in Roma da Vitige, spediva appunto in Napoli sotto fida scorta la propria moglie Antonina?... E sarebbe stata la città nostra sicuro asilo per lei, se quel condottiere usato avesse le tante sevizie ricordate dal Varnefrido, e dal Villani? Ma poi, chi non sa come il primo, sempre nemico de' Goti, magnificava in vece i suoi Longobardi, a' quali per altro non bastarono 200 anni di guerre a soggiogare i figli valorosi della Sirena, che in quelle circostanze si difesero da prodi, e con esemplare costanza?

A quanto narra il Varnefrido ha molta simiglianza l'altro racconto del Villani, che, sponendo nelle sue cronache gli avvenimenti del 788, dice come i Saraceni venuti da Spagna facessero immensa strage in Napoli nel 29 giugno di quell'anno medesimo. Regnava allora, *secondo lui*, papa Adriano in Roma, Carlo Magno da imperadore, e Desiderio con Adalgisio suo figlio in Italia. La città, *segue egli*, venne occupata dal nemico per porta Donnorso, e morì nel combattimento il doge Teofilo speditovi dal suddetto Desiderio: sopraggiunto però Adalgisio figliuol di lui con forte soldatesca di Franchi, datigli da Carlo Magno, poteron così cacciar dalle mura que' barbari, che, posti gli accampamenti ne' vicini luoghi, seguitaron tuttavia a travagliare i Napolitani. Finalmente in gennaio del 789 si venne a nuova battaglia in cui morirono oltre a 42000 Saraceni, e non pochi dalla parte de' nostri, tra quali *la nobiltà tutta fu spenta*. Con essa rimaser pure sul campo i re di Africa, di Boezia, di Persia, moltissimi Francesi co' valorosi loro capitani Aimone, Bernardo ed Adalgisio, il cui cadavere fu spedito in Lombardia all'infelice Desiderio. La città fu perciò ripiena di novelli abitatori, che vennero a stabilirvisi da Capua, da Nola, da Sorrento, e da altri lontani paesi, sposandosi le mogli, e le figliuole degli uccisi in battaglia, ed impossessandosi di tutti i loro beni.— Il Summonte, il Frezza, il de Pietri, ed il Sicola ci narrano nel modo stesso l'esposte cose; ma oltre al niun credito che prestar devesi al Villani *pel pochissimo criterio usato nel suo libro*, come direm noi nel 788 *proclamato imperatore* Carlo Magno, come Desiderio ed Adalgisio re de' Longobardi?... Il primo non ebbe che due anni dopo la potestà imperiale, perchè l'ebbe da Leon III successore di Adriano, e gli altri due già quattro anni prima erano stati vinti da Carlo; per il che Desiderio trovavasi prigioniero in Liegi con sua moglie, mentre Adalgisio erasi rifuggito appo Copronimo, che creavalo Patrizio Romano. Più, come egli va sognando che il doge Teo-

filo eravi stato spedito da Desiderio?... Certo che i re Longobardi non ebber mai diritto di mandar doge al governo della Repubblica Napolitana! Ma quel che più importa ve lo spedisce Desiderio, che già vivea prigioniero nel 788, quando Teofilo succedeva a Cesario, siccome a ragione sostengono il Pellegrino, ed il Chioccarello, che rapportano l'iscrizione del suo sepolcro. Nè questo è tutto. Poteva essere in fatti Adalgisio l'inviato di Carlo Magno, se costoro furon sempre *nemici implacabili*, e se nel 788 quest'ultimo trovavasi in fiera guerra cogli Ungari, la quale, al dir di Enginardo, fu la maggiore di quante egli ne avesse avute? Come dunque spedire in Napoli numeroso esercito per soccorrerla?... Errore finalmente non men grave è la voluta morte di Adalgisio, della quale diversamente ragionano e l'abate Castiglione nelle sue annotazioni al Tesauo, e Teofane, ed il Baronio, perchè in realtà quel principe morì in Calabria, dove col greco esercito, datogli da Costantino, veniva alla conquista del perduto regno d'Italia. Falsa dunque è la narrazione del Villani, falso quel che inconsideratamente scriveva il Frezza, *essere stata in quella guerra totalmente distrutta la generosa Nobiltà napolitana*.

Svelate in tal guisa le favole che si contengono in questi due racconti, chi più vorrà contrastare, o amabile Sirena, i pregi della *nobiltà tua non interrotta*, e conservata sempre illustre, ad onta delle funeste rivolture che ti dilaniarono ne' secoli trascorsi?

Conchiuderemo dunque a ragione con Olao Magno, col Cassaneo, e col Ferrario, che tu sei la maggiore, e la più nobile tra le gloriose città che oggi sorgono sotto il bel cielo d'Italia!

A S. A. I. R.

L' ARCIDUCA CARLO

Sonetto

Al Teutonico Angel che, sebben pigli
Cauto a volar, non è in volar mai stanco,
Rinnovellavan di Teresa i Figli
Il nido ov'ei posando afforza il fianco.

Tu di novelli fulmini gli artigli,
Ne armavi, o Carlo; ed in suo vol più franco
Lo incontràron con danno e con perigli
Jourdan, Massena e il Senofonte Franco (1).

Ma quando col Guerrier cadde la Guerra,
Passò l'Età de' forti: onde hai tu vista
La tua posterità, restando in Terra.

E Fortuna, che spesso ai prodi è trista,
A te vivo concede, e in ciò non erra,
Tutto l'onor che col morir si acquista.

CAV. FRANCESCO RUFFA

(1) Morcau.



WALHALLA

TRA i pochi disegni generosi che onorano la storia dell'uomo, a capo a tutti io penso che debba allogarsi la Walhalla, grandioso concepimento del re di Baviera.

Il dì 18 ottobre 1850 era festa universale per tutta Germania. Ratisbona, la vecchia, la gloriosa Ratisbona, formicolava della più eletta gente che fa bella la terra alemana. E non si trattava già di una vittoria riportata sui Turchi, non di una provincia conquistata in Italia, nè di un sire novello che gli elettori dell'impero venivano a darsi a Ratisbona; ma di una commemorazione di morti, di fondare un gran cimitero, di innalzare un Panteon a tutti quegli spiriti distinti, che a grandezza e fama aveano tornato l'impero teutonico. Fino allora si erano adorati e Dei e Semidei, si era fatta onoranza servile solamente alla forza, e destinata l'oca-

tombe a quegli scaltri o a quei feroci che aveano degradata l'umanità. Al re di Baviera sorse il nobile pensiero di scuotere come Ezechiello le ossa dei sepolcri, di incarnare alcune pagine della storia, e senza pettegolezzo di principii e di municipio elevare un tempio al genio alemanno in qualsiasi tempo e sotto qualunque forma si fosse palesato. Questa riabilitazione dell' uomo, quest' apoteosi dell' umana intelligenza, questa pira di nazionalità accesa nel cuore della Germania, è un fatto nuovo in un secolo di torpore; nel quale si tenta dare un'anima alle macchine e toglierla all' uomo, in un secolo in cui il genio è una disgrazia ed una malattia. E questo fatto ardito era concepito e compiuto da un monarca.

Il diciottesimo giorno di ottobre 1850 Lodovico di Baviera metteva la prima pietra alla Walhalla, di cui egli stesso avea dato il disegno a Klenze, primo consigliere degli edifizii.

A Stauf, lì, sulle sponde del superbo Danubio, sovra una collina, come il Partenone sull'Acropoli, sorge questo tempio maestoso. I marmi dell' edificio son tutti delle terre di Lamagna. La sua figura è parallelogramma: greco lo stile architettonico, o se vogliamo italiano, perchè nei ruderi della vecchia Sicilia qualche cosa su quella forma si osserva. Vi si giunge per dugento cinquanta gradini di lumachella: ne formano l' esterno porticato cinquantadue colonne grossissime di granito di ordine corintio, se la memoria non m'inganna, è lungo cento sessantotto piedi, largo quarantotto, alto cinquantatrè.

Ed il diciottesimo giorno di ottobre 1842 questo gigantesco edificio era terminato.

Alla porta il custode fa calzare delle pantoffole di feltro per non insudiciar coi piedi il pavimento lucido come l' ossidiana che gli antichi usavano per ispecchi. Quattordici statue colossali come Atlante sostengono il soffitto. Dodici sedie curuli di marmo bianco si attelano ai due lati del tempio, sì che comodamente si possono osservare e busti e

medaglie e statue, e meditare sui destini gloriosi o funesti di quegli iddii. Le sculture sono dei più famigerati artisti di Germania, ed i busti di Schivanthaler, gloria di Monaco, nelle figure del quale non sai se ammirar meglio l'ardimento dell' idea, la naturalezza della posa, o la perfezione animata dell' espressione. Tutte le effigie sono in marmo bianco, che bellamente spiccano sovra un fondo di marmi della famiglia de' porfidi e dei graniti. Sotto ciascun busto medaglione o statua havvi il nome di colui che rappresenta in grosse lettere di bronzo dorato, e su per li pilastri nella stessa guisa scritti i nomi di coloro ai quali non si è potuto innalzare statua o busto. La Valhalla non è compiuta: vale a dire non tutti ancora hanno avuto un altare gl' idoli che in quel Panteon debbonsi venerare. Vi si lavora incessantemente, di giorno in giorno di nuove opere si arricchisce. Le glorie di Germania, già tramontate, avran tutte quivi la loro nicchia; quelle che vivono ancora pensano a meritarsela. E questo pensiero seducente conforta i loro travagli e le loro sventure, ed esilara il loro ingegno, perchè il fuoco sacro di questa Vesta non è perituro, nè v'ha paura che spengasi mai.

E chi non sosterrebbe stenti, oppressioni, traversie, persecuzioni, amarezze; chi non brucerebbe all' idea di sedere dopo la morte nell' immortale consesso di quell'Olimpo, dove oggi han sede Caterina II, Steinbach, Guttemberg, Bürger, la cui Eleonora rese appariscente più il martirio a che sottomise la sventurata sua sposa, Wan Eyk, Heinze, Herder, il Fenelon di Lamagna, il riformatore della storia, l'autore delle *lettere sul progresso dell' umanità*, e delle *Idee sulla storia dell' umanità*, filosofo, filologo e poeta profondo che morì nell' istante in cui scriveva un inno a Dio, Federico il Trionfatore, i due Muller, a cui la storia deve tanto, Kant, Schiller, Goethe, i cui nomi sono una parola magica che così profonde memorie destano, che tante nuove idee e nuove passioni hanno rivelate nell' anima dell'uo-

mo, Haydn, l'autore della Creazione del mondo, che con la stessa mano scriveva note tanto ardite e melodiose e serviva il desinare ad un magnate col tovagliuolo sul braccio in piedi dietro una sedia, Hemling, Dalberg, di cui un bel monumento, opera di Luigi Zandomeneghi, si osserva nella cattedrale della vicina Ratisbona, Halwyl, Wieland, Lessing, riformatori del teatro alemanno, Massimiliano I, Reuchlin, si addottrinato nelle scienze occulte che fu tacciato di mago, Sickingen, Scharnhorst, Hutten potente nella satira, coraggioso nelle armi, che fu appellato il Demostene dei tempi di mezzo per le ardite parole sue a pro della riforma, e contro il duca di Württemberg il quale aveva oltraggiato nell'onore ed ucciso suo cugino, che, perseguitato perennemente ed infelice come Diderot, peregrinò famigerato per tutta Europa, Alberto Durer, Blucher che cementò la gloria del duca di Wellington e tanta scarsa parte ne tolse per sè, Erasmus di Rotterdam, Kepller, Copernicus, Herschell, che hanno sfogliato arditamente le pagine del cielo ed hanno interpretato o dato la legge alla carriera dell'universo, Holbein, Carlo V, Wan Dyck, Rubens, Snyders, Grotius, Wallenstein, cui la poesia ha rivelato alla storia, Guglielmo di Orange, Amalia contessa di Hessen, Carlo di Svezia, Ruyter, Leibnitz, Boerhaave, a cui i mandarini della Cina scrivevano per consulti *A Boerave in Europa*, Maurizio di Sassonia, Handel, Haller, Mengs, Winkelmann, che ha messe in nuova luce le arti belle e la storia degli antichi, Maria Teresa, Federico II di Prussia, Gluck l'autore dell'Orfeo e dell'Ifigenia, Federico Barbarossa ed Enrico il Leone, nemici, Federico II a cui le arti e le lettere, del nostro paese segnatamente, e di tutta Europa debbono tanto, Rodolfo di Habsburg infine, ed altri?

Intorno intorno all'edifizio è una ringhiera dove si può installare la gente distinta nelle solennità nazionali che quivi si debbono celebrare, sia perchè si renda veneranza ai sommi che più non sono, sia perchè servano di sprone

ai presenti. Ai laterali di quella che può dirsi l'abside di questo tempio hanvi due porte, che conducono alle logge e ad una galleria dalla quale si domina l'interiore dell'edifizio, di rincontro alla porta maggiore. Quivi è un libro in cui i viaggiatori segnano il loro nome ed i pensieri che nel loro animo ha destati l'aspetto di quel luogo. Vi si leggono molte sciocchezze, molti paradossi, ma vi ha di tanto in tanto idee così ardite, poetiche, vaporose, ed arcane che colpiscono e lasciano meditar lungamente; e queste per lo più sono anonime. Ma qual partito non trarrebbe il frenologo ed il psicologo dall'esame di quelle parole, di que' lampi gettati colà così sfuggitamente, e che rivelano le impressioni differenti che il grandioso ed il bello fanno sull'anima umana? Io non ebbi tempo abbastanza per segnarmi alcuni di quegli apotegmi, e me ne duole. A mia volta però scrissi ciò che vado altero poter qui riferire, non per le mie parole, languida eco della voce di tutta Lamagna, ma per colui a cui le diressi.

» Re di Baviera, tu sei uno dei più grandi poeti della Germania, tu sei coltivatore e conoscitore delle arti belle a niuno secondo, caldo del paese che Iddio ti ha dato a governare, sì che lo fai lieto bello e glorioso. Tu hai rinnovellata Monaco, infondendole vita e leggiadria, innalzando pubblici edifizi e monumenti gloriosi, ornando di capilavori di arte la real residenza. Tu hai arricchite di tesori infiniti la gliptoteca e la pinacoteca della tua capitale, per modo che si allogano distinte fra le distintissime di Alemagna: hai compiuta la gotica chiesa del sobborgo d'Au e quella di S. Luigi che hai fatta decorare di potenti affreschi da Cornelius. Tu hai data un'importanza scientifica al tuo regno, vi hai chiamati i grandi pensatori e i sommi artisti di Germania, li hai protetti, onorati e fatti doviziosi. Tu hai illustrati della più splendida poesia gli affreschi di Rollmanner che sotto i peristilii del giardino della corte rammentano ai cittadini la storia della Baviera: tu hai cantato all'Ita-

lia un inno glorioso, il quale meritava più splendido alloro se le ovazioni d'Italia potessero ancora sedurre; hai destata l'Università, addoppiata la biblioteca, prosperati i luoghi di pubblica beneficenza, e gli asili di Carità. Tu insomma, re di Baviera, ti sei messo a livello dei due Federighi II e di Giuseppe II, sei stato poeta come Goethe, artista come Winkelmann. Ebbene a tutte queste glorie hai aggiunta una maggiore, una unica per cui ti è restata devota la gente chiusa tra il Mar Nero ed il Reno il Baltico e le Alpi e ti ha ammirato il mondo tutto; la gloria di aver concepito principiato e messo termine alla Walhalla. La corona civica hai meritata, ti sia dunque devoluta ».

Indi a poco rimontammo in vettura e tornammo a Ratisbona; e dopo alquanti di partimmo per Nürimberg (1).

FERDINANDO PETRUCCELLI

(1) A chi bramasse minute notizie degl'illustri che sono raccolti in questo glorioso Tempio dell'uman valore, è da raccomandare un pregevolissimo libro, or ora uscito in luce a Milano dai tipi *Guglielmini* per cura del giornalista Dottor Francesco Regli. Questo libro è intitolato *La Walhalla di S. M. il Re di Baviera*, e contiene le vite, in breve ma robusto stile, di tutt'i grandi che sono nella Walhalla effigiati: sublime onoranza, a cui un'altra, forse maggiore, si aggiunge, ch'è quella di esser le suddette vite dettate dallo stesso Re Ludovico, alle arti alle scienze ed alle lettere carissimo. L'Italia saprà grado al sig. Regli per averla egli il primo arricchita della traduzione di quest'opera con gran lusso di forme tipografiche.



GAETANO DONIZETTI

L'Angelo è caduto, l'uomo è caduto; e la caduta loro ha fatto vedere che le stesse sostanze spirituali non sono altro, nel fondo della loro natura, che un abisso mobile e tenebroso.

S. AGOSTINO.

I

O sublime ingegno fulminato, che sei oggi in faccia a te stesso, che sei in faccia al mondo?

L'autor dell' *Anna Bolena*, vivo ancora, non ha più una parola per rispondere; ma in sua vece risponde l'Universo a prolungati e concordi lamenti. Poco discosto da Parigi, ad Ivry, dove lo sventurato languisce, è silenzio di morte; e se v'hanno uomini, ei v'han per accompagnarlo come uno spettro: in tutto il resto del mondo è un rimbombar di plausi alle sue musiche, un echeggiar di querele per la

sventura sua: contrasto tremendo! Oggi adunque egli è un nulla in faccia a sè stesso, è grande in faccia al mondo, che ad una voce lo proclama tale... oggi, ch'egli sè forse, ed il mondo certamente più non conosce; oggi che, inconsapevole della vita, o consapevol tanto che gli sia il dolore più acuto, trascina curvato la salma delle sue consunte carni. Ma un giorno.... ma quando il cuore ribollente di affetti e la mente di pellegrine idee trasfondevasi in questo leggiadro viso, che qui vedete, dall'ardita e maestra mano di Pisante delineato; ma allora che raccoglieva tutte quelle purissime stille castalie, onde così larga fonte di dolcezza poscia derivò; ma intanto ch'eccitava le sue titaniche forze per isfogliar fiori d'italiana melodia sull'orbe intero... oh! allora una legione d'invidiosi contendeva al trepidante giovane il lauro sudato, o lo assaltava per istrapparglielo nella febbrile stanchezza del trionfo. L'ultima volta che venne in Napoli, la sera che dovea primamente eseguirsi la *Maria di Rohan* a S. Carlo, nelle lunghe e penose ore che passano tra la *prova generale* e la prima rappresentazione di una opera teatrale, noi udivamo Donizetti ad ogni istante ripetere: « Che cosa or son io in faccia al pubblico? Un nulla ». Così parlava il creatore di tante musiche eccellenti, colui che avea dato a quello stesso teatro, a quella stessa gente, un *Esule di Roma*, una *Lucia* ed un *Roberto Devereux*!... e parlava così di una sua opera che veniva in Napoli già coronata dalla capitale dell'Alemagna, e da altre cospicue città d'Italia.

Si: cruda, ostinata, affannosa fu la guerra che sostenne questo lucido intelletto, il quale oggi deploriamo come irreparabilmente ed assai innanzi sera perduto.

II

Se dalle ceneri, ancor calde, di Mayer, e dalle fredde, ma non meno preziose, di Mattei, sorgessero i fantasmi di que' due sommi, invano cercherebbero sulla terra il loro diletto discepolo, che non si è con essi ancora ricongiunto. L'eredità di valore e di gloria, che fidarongli generosi, è cresciuta largamente, ha dilagate le sue dolci profusioni ovunque vivon genti, che sentono la vita, e le caste dolcezze ne prelibano: l'onoranza del nome loro si è più in alto locata mercè dell'uomo, cui con santo affetto eglino educarono al vero canto italiano: ma l'uomo a cinquant'anni appena? Troverebbero un nome, un'ombra presso a svanire, e nulla più!

Guardate a que' fiori che sembrano oltremisura rigogliosi, e che troppo di fragranza mandano intorno... appassiscono prima di tutti gli altri. Pergolesi, Bellini, la Malibran non trasfusero troppo della loro anima divina a diletto del mondo, perchè fossero lungamente durati? E poi rindate la storia di tutt'i tempi, che troverete, a coloro, cui fu più amica la possanza dell'armonia, essere stata spesso più letale. La regina Maria Antonietta, che di Svizzeri teneva fortissime schiere, molto piacevasi a quella lor nazionale canzone detta *Ranz des vaches*. Un giorno, che rammentò non averla da gran pezza sentita, rimproveronne Besenval, colonnello generale: « Non è dimenticanza, quegli rispose, ma devozione: ho dovuto interdirla perchè altrimenti non sarebbe più rimasto un soldato vivo a Vostra Maestà ».

E' par destino de' privilegiati ingegni: ricader nel torpore e vivere a lungo, come Rossini; spegnersi ad un tratto, come Donizetti. Ivry non è l'*Elba* ma la *Sant'Elena* di Donizetti; di questo Prometeo, a cui basterebbero *Cento giorni* per rinondar l'Universo di nuove melodie.

III

Molti io sento imprecar contro quelle spensierate, e nondimeno gentili, assemblee, che con voce comune si addimandano *pubblico*, perchè troppo esigenti nei piaceri, insaziabili troppo nella ubertà; e pochi sono che crederan meco ingiusta una sì fatta accusa. Pure chi non comprende che gli artisti siano vittime volontarie? Una volta eran pabolo uomini dilaniati da belve; ora sono menti schiacciate dalla fatica. A que' di d'eroi sanguinosi, la forza; a questi d'anime dolci, l'arte. Il pubblico che sa egli de' sudori, delle notti vegliate, dei martirii profondi, dei febbrili sforzi che costano quelle momentanee illusioni, le quali talvolta sfiorano appena, talvolta quasi malgrado feriscono il cuore? Si cerchi altrove il Saturno di questi illustri figli: è l'amor dell'arte che se li divora: l'amore di quelle dive sorelle, cui, per celarne tutta la mortale influenza, i vati han finte immortali, coronate di fresche rose, etereamente folleggianti sul Parnaso, raggiate di continuo dalla vivifica luce del loro padre Apollo: menzogna di vati! Così potesse l'anima contentarsi a passar nel suo pellegrinaggio non amata da esse! ovvero, inebbriata di passeggiata soavità, saziarsi al primo sorso nella tazza della gloria! Non celebrità, ma tremendi dolori nemmeno. Oh! La celebrità... Se l'ebber Tasso, Camoens, Milton! martiri di un culto, che di ecatombe intere si regge solamente.

IV

La prima musica e l'ultima di Donizetti, la *Zingara* dir voglio e la *Maria di Rohan*, che hanno arricchito i nostri teatri di Napoli, come quelli di tutta Italia e di parecchie ultramontane città, avvegnachè due punti lontanissimi del

cammino percorso dal suo ingegno, nondimanco sono egualmente atti a mostrarne la prestante energia, la prelibata squisitezza, lo studio nobilissimo del vero nella gioia e nel pianto, l'avversione a quell'orpello di stento e di fastidio, che non pochi hanno oggidì l'audacia di chiamar nobiltà dell'arte. Non mi dilungherò qui a noverare uno per uno i suoi parti, nè a narrare, raccoglitore scrupoloso, della fortuna che gli accompagnò dal giorno del nascimento: la storia musicale ha ben a caratteri indelebili scritto nelle sue pagine, da costa a' loro nomi, le loro più o meno prosperose vicende. Ma, tra meglio di settanta, che se ne contano dall' *Enrico Conte di Borgogna* , dato, se non mi fallisce la memoria, la prima volta a Venezia intorno al 1819, sino al *Don Sebastiano* , non ha guari rappresentato per la prima volta al gran teatro francese di Parigi; se ne toglie quei che la forza ha soffocati di santa ragione, come la *Fausta* incestuosa: deh! quanti ne andarono travolti dall'oblio? E quei che rimangono, giganti non ispossati per età, come l' *Anna Bolena* , la *Parisina* e la *Lucia* di tragica tempra, l' *Elixir* , la *Betty* , il *Don Pasquale* di stile giocondo, saran per cedere il trono di luce, che l'Italia assegnò loro appresso alla *Semiramide* , ed al *Barbiere di Siviglia* , a lato alla *Norma* ed alla *Sonnambula* , lo cederanno essi, se prima il puro splendore della nostra melodia non muoia del tutto?

Donizetti otteneva plausi in Italia quando era già divinizzato Rossini; nè otteneva quando era idolatrato Bellini, immensamente amato Pacini, assai stimato Mercadante. Forte de' suoi studi, ma incerto tuttavia della potenza dell'anima sua, egli mesceva timidi canti, ma sereni e spontanei, all'eco ancor ripetuta de' canti di un Paesello, di un Cimarosa, di un Mayer. Due genii (mi si condoni una sola volta quest'abusata parola) due genii veramente, sfolgorarono sulla musica italiana, uno rinnovellandola di ardite forme, l'altro di tutta passione ritemprandola; quello, aquila inarrivabile, che sfida i raggi meridiani del Sole; que-

sto, patetico usignuolo, che riempie di suavità i fiorenti campi della natura. Donizetti si assise in mezzo a loro, e Dio benedisse il nobile ardimento, e'l mondo plaudi. Un ingegno bizzarro, tra que' millanta di cui ribocca Parigi, con ispirito di parodia, ma di verità ad un tempo, delineò Donizetti in atto di scriver musica buffa con la destra e musica seria con la sinistra; s'io fossi pittore lo rappresenterei invece con l'una mano sulla mente di Rossini, con l'altra sul cuore di Bellini.

V

Italia, Lamagna, Francia, Inghilterra si contesero Rossini e Bellini: il primo rispose da ultimo col *Guglielmo Tell*, e tacque profondamente: il secondo coi *Puritani*, e miseramente morì. Chi prese il loro posto in sì universale desiderio? Donizetti, che, non contento di avere alla sua divina cetra sposato la lingua più bella ed armoniosa, volle armonizzar benanche la più universale delle lingue viventi. Allora l'idioma di Voltaire con la *Favorite* non invidiò più alla lingua di Dante la *Parisina*; siccome pochi anni prima col *Guillaume Tell* avea cessato d'invidiar la *Semiramide*: allora la superba Lutezia accomandò, sino agl'impenetrabili suoi nordici spartimenti, un nome diverso da quello di Meyerbeer, Auber, Boïeldieu, Halévy, ma così italiano come quello di Rossini; e tosto quel nome divenne popolare in tutta Francia, opimo, siccom'era, della popolarità d'Italia sua, bello dell'amore del mondo incivilito. Fu vera gloria, sì, ma tremenda, ma funestissima, perchè sfrenata incitatrice. Oh stato se ne fosse egli pago a quella invidiabil meta; e avendo sperimentata lungamente in sè la inquieta vita degli artisti, si fosse abbandonato a quella comodissima dei grandi! Insignito dell'ordine della *Legion d'onore* pel re de' Francesi, della *Mezza Luna* per l'imperator di Costantinopoli, della *Concezione* per la regina di Portogallo, di

S. Gregorio pel supremo Pontefice; chiamato allo special favore di maestro di Camera e direttore dell'Accademia di Corte per l'imperator d'Austria; socio di tutte le accademie italiane più ragguardevoli; certo della non peritura bellezza di tante sue opere, alcune delle quali uscirono intere dal suo gemino ingegno di musico e di poeta; aitante, ricco... quale cosa mancava a lui per rinchiudersi in una splendida beatitudine?... Chè non chiediamo piuttosto al Cielo che han questi esseri privilegiati, che hanno di così sovrumano onde son condotti a travagliar cotanto la loro umana natura!

VII

Bergamo, invidiosa della fortunata Pesaro, oggi guarda da lungi con occhi pregni di lagrime il suo più prediletto cittadino; e memore, ah! troppo! della sventura di Catania, teme non avesse anch'ella a dolorar la perdita di questo novello esule volontario. Forse un fato, che ad uomo non lice divinare, ha scritto: che due cuori scaldati allo stesso Sole, ispirati alla stessa soavissima melodia, seguentisi nel corso della gloria, ma non cozzantisi mai, il cuore di Bellini e quello di Donizetti, posassero sulla medesima terra straniera. E Italia, che col fato non lottò mai, rassegnata piange.

FRANCESCO RUBINO

PEL BATTESIMO
DEL FIGLIO DELLA SIGNORA MARCHESA DI CAMERANO,
NATA MARESCA, DEI DUCHI DI SERRACAPRIOLA

TENUTO AL SACRO FONTE

da S. M. la Regina de' Francesi

E

DA S. A. R. IL DUCA DI AUMAË

Sonetto

Su la Senna regale addormentato,
Parvemi di veder gemmata cuna,
Dove un Bambin giacea, che in volto aduna
Quanto di bello al mondo mai fu dato.

Ne' gigli d'or, che a questo ed a quel lato
Sorgean, rompeva i raggi suoi la luna:
E, schermo a' colpi della ria Fortuna,
Sedeagli a fianco un Cherubino armato.

Mi desto: e in regie braccia ecco un Infante,
Inclita stirpe di vetusti eroi,
Venir tra faci al pio lavacro innante;

E gridarsi dal Ciel: « Si bella prole
Vincerà gli avi, e splenderà tra voi,
Come risplende su la terra il Sole ».

CAV. BERNARDO QUARANTA

Nel giorno 8 dicembre 1846

MENTRE SI CELEBRAVA LA MESSA

ALL'IMMACOLATA CONCEZIONE

SUL CAMPO DI MARTE

Tu, fra le donne somma benedetta,
Madre del Redentor de' miei peccati,
Del Santo Spiro casta Sposa Eletta,
Figlia al Fattor degli Esseri creati,
Benedici dal Ciel del Gran Fernando
Le schiere, i figli, i suoi pensieri, il brando.

MARIANNA FERDINANDO CONTESSA GAETANI

DAL LATINO

(traduzione postuma)

Non vivrò senza te, mio Bruto, disse
Tutta smarrita PORZIA: e braci ardenti
Si cacciò ne la gola, e più non visse.

Io sì vivrò, per nuovi ognor tormenti,
Disse VITTORIA; e te, Davalo, estinto
Notte e di piangeran gli occhi dolenti.

Ambe Romane son: ma in questo ha vinto
VITTORIA, chè perpetuo è 'l suo dolore:
L'altra solo una volta il prova, e muore.

MARCHESE DI MONTRONE

A Sua Eccellenza
Il Commendator N. Nicolini

PER L'IMMATURA PERDITA DI UN SUO FIGLIUOLO

Souetto

ALTERA quercia di bei rami cinta
Che si estolle gigante al colle in vetta,
E che spesso crollata e non mai vinta
Impavida il soffiar de' venti aspetta;

Vidi ad un tratto da reo turbo avvinta
Che la fa segno della sua vendetta,
E che a schiantarla od a vederla estinta,
Fa su d'essa piombar fero saetta.

Salva la volle il Ciel, che un ramo solo,
Fra quelli onde traëa pur giusto vanto,
Divelse il colpo, e rovesciollo al suolo.

Misero genitor, ben piangi! E intanto,
Qual potrà darti l'amistà consuolo?
Padre tenero anch' io piango al tuo pianto!

NICOLA SANTANGELO

VERSIO

TENDENTEM late pulchros e robore ramos
Quercum, quae montis culmine celsa caput

Evehit, et crebro concussa, et nescia vinci,
Nec trepidans, boreae vim valet ipsa pati,

Extemplo vidi correptam turbine saevo,
Qui furit imbre minax, exitiumque parat,

Et queat ut penitus divellere stipite, et illam
Sternere, nunc contra fulmen ab axe gerit.

Haud placitum superis: tantum de stipite ramus
Occidit! at frondens heu quoque fastus erat!

Nec frustra, miserande pater, tua lumina solvis
Fletu... Lenimen quid tibi noster amor?

Nosco etiam dulces patris sub pectore motus,
Et cogit tecum me quoque flere dolor.

QUINTINUS GUANCIALE



DI UNA COLONNETTA DEL DUOMO DI NOLA

Al Signor G. Y.

A te, mio diletteissimo amico, che si bene intendi delle cose dell'arte, vo' manifestare certe mie storiche considerazioni, anzi conghietture, intorno ad una colonnetta di marmo bianco, che ho veduto a' giorni passati in un canto della crociera nel duomo di Nola; perciò che tu meglio che altri, essendo ornato di molta dottrina e la cortesia stessa, sei disposto ad umanamente accogliere le mie parole. Questa colonnetta, di cui discorro, è opera di scultura assai ragionevole per gentili fogliami e garbate figurine di basso rilievo che vi son dentro vagamente intagliate; dappoichè vi si scorge, oltre ad alquante donne e guerrieri in varie attitudini qua e là tra' viticci, dall'una faccia un uomo maturo col luco addosso e con la corona dell'alloro sul capo, che abbraccia una persona giovane in calze e farsetto,

e dall'altra il gruppo delle tre Grazie con una regina sopra, la qual tocca la mano ad un giovin signore vestito di giubba e calze. Cotali storiette sono con tanta grazia e si buon disegno condotte, che t'indurrebbero a stimarle lavorate ne' be' tempi del risorgimento dell'arte, ove non ti riducessero alla memoria alcuni successi del mezzo del secolo decimoquarto, e per tanto d'una stagione in cui l'arte non era ancora risurta. Però mi son messo a tutt'uomo a cercarne il vero, nè mi son dato pace sì in qualche modo son giunto a sciogliere il nodo. Ho trovato dunque, che re Roberto d'Angiò, essendo l'anno 1355 dell'umana salute uscito infino a' prati di Nola incontro ad Andrea d'Ungheria, a cui doveva sposare Giovanna erede della corona di Napoli, vi ordinò e fecevi fare una chiesa a riverenza di Nostra Donna e perpetua memoria di loro congiungimento, siccome si legge nelle storie di Giovanni Villani. Questo tempio fu quello di Santa Maria del Pozzo, rimasto lungamente incompiuto ed abbandonato, presso Somma, secondo ch'è detto in uno de' miei libri manoscritti, ch'è delle chiese del reame di Napoli di regal padronato ed edificamento, composto da quel Bartolommeo Chioccarello, famoso spillatore d'archivi, a cui non ci ha chi avendo fior d'intelletto possa non prestar fede. Or qui, per la piena chiarezza di ciò che sono per dire, non ti spiaccia ch'io ti ricordi due cose. L'una è ch'è narrato da Domenico di Gravina, come nel giorno in cui passò ad altra vita Roberto, cioè il dì 24 del gennaio dell'anno di Cristo 1342, fu Giovanna incoronata regina, e che mai non ebbe l'unghero Andrea la corona del Reame. L'altra è che Francesco Petrarca, dopo l'essere stato nel 1341 accolto in Napoli onoratissimamente da re Roberto e da tutto il popolo, vi fu di nuovo indi a due anni per faccende di stato. Premesse siffatte cose, mi ti fo a disvelar quello che ormai mi pare presso che certo, o almeno molto credibile per conghiettura. Stimo dunque che la colonnetta sia stata scolpita pel

tempio di Santa Maria del Pozzo, e, sopravvenuta l'orribil morte d'Andrea, non sia stata posta a suo luogo: e giudico che le figurine dell'uomo in farsetto e dell'altro col lucco in dosso e con la corona dell'alloro sul capo rappresentino l'artefice, forse il secondo Masuccio, a cui il leggiadro poeta di Valchiusa abbia dato la capricciosa invenzione del componimento, e che quelle della regina e del giovane vestito di giubba rappresentino il matrimonio di Giovanna ed Andrea. Il veder la regal corona della donna e la ghirlanda dell'alloro dell'uomo vestito del lucco m'induce a presumere che l'opera fosse condotta dopo la morte di re Roberto, nella seconda dimora fatta in Napoli dal Petrarca: e il veder l'immagine del poeta toscano e la vaghezza degli adornamenti e il gruppo delle tre Grazie mi fa presupporre, che abbia il Petrarca dovuto essere autore di sì leggiadro e poetesco concetto. Queste cose, ch'io t'ho brevemente esplicate, le credo, siccome sono, semplici conghietture, perciò che non si può confermarle con alcuna autorità di que' tempi: tuttavolta a me non paiono sì prive di peso che si voglia averle in dispregio. Ma che che s'abbia di ciò a pensare, certa cosa è, che, ove questa colonnetta sia stata intagliata nel mezzo del secolo decimoquarto, attese le condizioni della scultura a que' giorni, la si debbe chiamare, come usava il Vasari, opera miracolosa. Sicchè tu, che molto sei pratico nell'esercizio dell'arte, ed assai ami ciò che torna in onore della nobile nostra patria, non por tempo in mezzo, e va a riscontrare con la colonnetta del duomo di Nola le storiche conghietture del tuo amorevolissimo.

SCIPIONE VOLPICELLA

INNO ALLA SPERANZA

(FRAMMENTO)

POSSENTE affetto, che il mortale incalzi
D'età in etade e mai posar gli assenti,
Un inno a te, che i primi esuli padri
A man prendesti nell'uscir del vago
Eden perduto, e a' profetanti vati
Del bramoso Israel temprasti l'arpa.
Dolce speranza, tu l'infante accogli
Trepido della vita a cui s'affaccia,
E sotto l'ali tue lo allatti e scaldi
Invisibil nutrice; e quando l'ora
Ultima arriva a'suoi occhi smarriti,
D'alletterarlo non cessi, e la crescente
Ombra colla immortale alba colori.
Non chieggo de' tuoi templi e con qual rito
T'adorasser le genti; ara ogni petto
Vivente è al nume tuo: regni invocata
Ove tra dense brume ha il Sol restio
L'artica landa; e, dove i fiumi in bando
Van da' piani assetati e dagli armenti,
Suona del nome tuo l'ermo deserto.
Onda che ruinoso si devolve
In corso non t'arriva, o stral che vola,
O fiamma allor che sale. O bella speme
Salve, e il pensier che di te parla inspira.

Nell'abisso profondo ove, alla terra
Son le radici, e suono altro non giunge

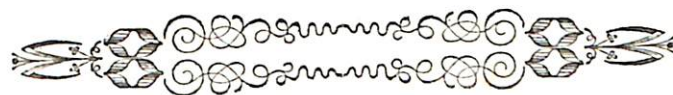
Che confuso e lontano il mugghiar sordo
Dell'immenso Oceàno, una spietata
Dea collocò la dissennata tema
Delle menti mortali. Ha d'adamante
Incrollabile trono e d'adamante
Scettro e corona. A' suoi cenni ministre
Stan quelle, cui chiamar Parche i poeti;
E larga tela tessono, cantando
Un lor mirabil canto. E mentre l'una
Delle sorelle fuor toglie a' canestri
I gomitoli colmi, e l'altra in mano
La force ha presta; colla spola in alto
Della Diva una terza il volto esplora,
E al severo girar delle pupille
Il tremendo lavor move conforme.
Poco indi lunge, e riverenti in atto,
Assistono le Sorti, altre di bianca
Vesta leggiadre e d'oro incoronate,
Altre squallide il manto e sulle chiome
Pruni recando uman pianto stillanti.
Pur la gentil, ch'io canto, ivi l'amica
Fronte mostrò dove appressarsi alcuno
Altro Nume non seppe. All'inusato
Apparimento dal marmoreo seggio
Necessità rizzosse, e col gelato
Scettro fea prova di toccar la fronte
All'arrogante e irrigidirla. Stette
Imperterrita l'altra, e di più vivo
Fulgor le gote balenaro e il ciglio.
Ribeve poi le aperte aure e la luce
L'amabil vincitrice, e mille plettri
Cantar gioiosamente: «Da Speranza
Necessità che tutto vince è vinta».



Lo Schedoni dip.

L. Stabile dis.

J. Brattella inc.



LA CARITÀ

DIPINTO DELLO SCHEDONI

BARTOLOMEO Schedoni modenese va nelle storie confuso con quei moltissimi, che non capaci o non arditi a imprimere orma propria, calcarono l'altrui. Era il tempo che i Caracci pretendeano rigenerar la pittura, non col tornarla alla natura e al sentimento, ma con un eclettismo, che non potea sollevar di sopra d'un'inconcludente mediocrità. Alla loro scuola dicono si mettesse lo Schedoni, ma convien soggiungere come poco se ne accontentasse, giacchè le tracce di tale imitazione non appaiono nelle opere sue, neppur prime, ove piuttosto si mostra vago della grazia correggesca, di cui tanti modelli gli offriva la sua patria. Comunque sia, egli seppe acquistarsi qualità proprie, che gli danno carattere in modo da non confonderlo con altri; movenze vive, senza l'aggraziato de'suoi contemporanei; colorito gaio e forte; composizioni larghe, eppure non macchinose e una certa spigliatura di disegno, che mostra lunghi studii, e non soltanto sovra i modelli.

Per Ranucci Farnese, mecenate degli artisti e di lui principalmente, assai lavorò lo Schedoni, benchè siam costretti a dire che il giuoco lo svagava colpevolmente, e che il

rammarico di grosse perdite gli accorciò la vita. I meriti suoi mal possono venire apprezzati da chi non abbia veduto il Museo Borbonico, che ereditò, come tutti sanno, i tesori d'arte raccolti già dai Farnesi.

Lasciamo l'analisi ai precettori. Essi ci sanno dire perchè un quadro è bello; noi sentiamo soltanto che è bello; essi ci mostrano le squisitezze dell'esecuzione, noi ci interessiamo nel pensiero; essi ci insegnano tutti i modi pei quali può farsi una dipintura bella; noi diciamo che han ragione, ma mettiamo le mani sul cuore.

Ed ecco perchè noi ci fermiamo di preferenza sulla *Carità*, vero tesoro del Museo Borbonico. Man mano che l'arte uscirà da quel paganesimo, nel quale essa, insieme colla letteratura, è precipitata, nel troppo vantato cinquecento, imparerà essa a valutar qualche cosa più che le forme; voglio dire l'idea; e prima di ponderare e analizzare che cosa ha fatto l'artista, vorrà vedere qual era il concetto di lui, come stava il quadro medesimo nella mente del pittore prima ch'egli si ponesse a realizzarlo colla matita o coi colori.

Deh quanti quadri di gran maestri cadono dal superbo lor posto allorchè sieno ponderati a tale bilancia! Quanti altri, che l'accademia non avea curati, recuperano pregio perchè nell'anima si sentono!

Non fra pagane memorie, non in tragici eventi, non in regie sventure andò lo Schedoni a pescar le ispirazioni del quadro di cui parliamo. Quante volte avrà vedut'egli in sua vita qualche donna soccorrere un bisognoso? Quella donna ignorava gli orgogliosi precetti del Portico e del Peripato; ignorava le cento soluzioni che un'economia senza viscere va proponendo al difficile problema della distribuzione delle ricchezze e della cessazione del pauperismo, cancro delle società moderne. Da sua madre, dal suo curato ella apprese che Dio ci comanda d'amar il prossimo come noi stessi; che chi userà misericordia, misericordia

troverà; che nel dì del giudizio sarà domandato a tutti « quali lacrime avete asciugato? a quanti dato a bere, a mangiare? chi vestito nel nome di Dio? »

Ella sa questo, e perciò vedete con che severità pacata ella porge un tozzo al povero cieco! Non ostenta, no; neppure se ne compiace. Sa che è un dovere; e come un dovere l'adempie. No: io non voglio distrar me e voi per farvi notare la verità di quei visi e dell'atteggiamento di que' poveri, nella differenza d'età e di miseria. Nol so io, non sapete voi, che la verità è assai più poetica d'ogni finzione? Non è un pezzo che raccomandiamo alla gioventù d'abbandonar la maniera, il convenzionale, il teatrale, per rimettersi al vero, al semplice; il semplice io dico, senza il quale non si dà bellezza?

Ma ripeto, qui non voglio entrare sull'arte. Domando al lettore se, dopo veduta una Venere, un Ercole ignudi; o anche una Lucrezia, una Cleopatra, egli si sente nell'anima quel che si sente dopo contemplato il quadro di cui qui presentiamo il disegno. La risposta io non la voglio; ma rimango buon tempo assorto in quel caro viso della soccorritrice, in quei verissimi pitocchi; indi intuono l'inno

Alla Carità

Nata in ciel, carità benedetta,
Mite il core, la mano cortese,
Della prova per l'aspro paese
Muti a fianco degli esuli il piè.

Delle lacrime il balsamo stilli:
Tu sollevi le canne giacenti.
L'uom cui stringe il bisogno, i piangenti
Occhi innalza sperando su te.

E tu appena l'ascolti, t'affretti
Al soccorso e già il pianto finio;
Ansiosa previeni il desio,
Pria che il chieda, gli arrechi il tuo don.

La mercè che ogni giorno guadagni
Sparti amica al fratello che stenta.
Vedi donna che spigola intenta?
E tu annodi più lasso il covon.

Mesci il vin che ristora alla tazza
Della vedova al basso caduta:
Lo squallor d'una faccia sparuta
Per te il riso ritorna abbellir.

Tu sollevi chi stanco soccombe
Sotto il carico in nevoso cammino.
Del vicino — l'errante agnellino
Ne' tuoi tetti — t'affretti a nudrir.

Serbi il nido ai novelli di Progne
Fra le paglie del queto soppalco:
Le colombe ritogli dal falco;
Assicuri dal nibbio il pulcin.

E tu il grano — con provida mano
Spargi il verno a ristor dell'augello:
Al tuo foco nel placido ostello
A posar chiami l'uom peregrin.

L'orfanella che piange deserta
Di sua madre raccogli dall'urna:
Hai rapito alla brezza notturna
Mal celato un sospiro legger

Come l'iadi piovose, lo sguardo
Sul fanciul derelitto tu porgi,
E col fil d'Arianna lo scorgi
Della vita fra il dubbio sentier.

D'una guida che al fallo seduce
Dalla traccia fiorita rimovi:
Sin dal duro egoismo commovi
L'erto gel con soave emozion.

Con parola sommessa t'inchini
All'orecchio che assordan le pene:
Affrancato dall'aspre catene,
Togli l'uomo all'esosa prigion.

Prendi in cura con ansia fedele
Tutte l'alme cui lacera il male:
Di pazienza rassetti il guanciaie
Sullo strame ove giace il dolor.

V'è chi dorme? t'accosti pian piano,
Della palma col ramo l'aspergi:
Co' disciolti capelli tu tergi
D'agonie traselanti il sudor.

Deh! qui resta fra noi sinchè vuoto
Dell'affanno sia il calice amaro;
Cingi il capo al dolor, che riparo
Nel tuo grembo, e quiete sperò.

Tu il conforta, tu il medica; al core
Amorevol nutrice l'abbraccia:
Deh sorreggi, or che il turbo minaccia,
Queste piante che il ciel t'affidò.



LE TOMBE IMPERIALI

IN SPIRA

RIVERENTE m'accosto al sacro tetto
Tomba de' miei remoti Imperator,
Che dal maggior de' troni al freddo letto
Qui son discesi ov' han riposo ancor.

Voi, muti testimoni, antiche mura
Erudite dal tempo che passò,
Dite all'uom, come cade e breve dura
Quant' ei di bello e grande anelar può.

Quel pio, per cui già sorse il tempio augusto,
Difesa de' suoi popoli ed amor,
Corrado, alla cui fama è il mondo angusto,
Qui dorme nella pace del Signor.

E il più forte suo figlio, il terzo Enrico,
Cui null' altro in potenza ugual sali,
E il quarto, ah! saggio meno, a cui l' antico
Scettro dal pugno imperial fuggì.

Una stirpe di Cesari sepolta,
Un' animosa stirpe è tutta qua:
Franchi, che da tenzoni acri sconvolta
Tenner Lamagna in procellosa età.

Degli otto che supremo ebber comando,
Cui questo tempio disserrò l' avel,
Miseramente tre perir di brando:
Ma la vendetta li segui fedel.

Ben tra' regnanti, ch' han qui d' urna omaggio,
Niun l' alemanna porpora indossò
Più fedelmente di Rodolfo, il Saggio,
Che in giusta lotta mai non vacillò.

Tentato invano da splendor bugiardo,
Invan chiamato dell' Italia in sen,
Non divise Rodolfo il cor gagliardo,
Tal, che intero alla patria egli appartien.

Oh, quante volte del tedesco Reno
Sull' onda maestosa, in lor poter,
Qui traeano i Monarchi al pio terreno,
Ch' or va dell' ossa generose altier!

Molto han sofferto, e combattuto, e vinto:
Ma di vittoria il grido or non è più —
Morta ogni gioja, ogni dolore estinto,
Qual se stato non fosse, il tutto fu.

Il regno anch'esso, il grande regno è sciolto;
E poichè il trono imperial crollò,
Lamagna intera con dilleggio stolto
Ebbro di gloria il vincitor mirò.

Nella vertigin delle liete sorti
Spiegò più ardito e più superbo il vol,
Finch'ei pur cadde. — V'allegrate, o forti,
Qui son vostr'urne e qui tedesco è il suol.

Si, tale è ancora: e da tedesca terra
Sempre il Duomo di Spira sorgerà,
Perchè in onta del tempo e di sua guerra
Fiume tedesco il Reno ognor sarà!

LODOVICO, RE DI SAVOIA

RITRATTO

DI

S. M. FERDINANDO II.

DIPINTO DAL CAV. TOMMASO DE VIVO

Nell' Epoca degli Scienziati in Napoli 1845

ricordata dalla medaglia coniatà per l'autor della Scienza Nuova

Sonetto

O di Padre e di Re sublime Immago,
In cui l'animo pinse il mio De Vivo,
In te la luce a riveder m'appago,
Onde alla Patria io di lontan rivivo.

Fernando Egli è, che de' suoi lauri pago
Or siede all'ombra del Tirreno ulivo,
Assembrando il novello Arcopago
Ove sgorgò del *Saper nuovo* un rivo.

E in argento ed in bronzo il nome e il volto
Suggella di quel Sofo, onde affluenti
Corser le limpid'acque in popol colto.

Or le Arti amiche questa Immagin viva
Riproducono in or Quei le sorgenti
Diffondea del Saper, Questo le avviva.

CAV. ANG. M. RICCI

RITRATTO

DI

S. M. LA REGINA MARIA TERESA

Nel suo puerperio felice l'anno 1846,

dipinto dallo stesso Cav. de Vivo

Sonetto

O diva Immagin di Regina e Madre
Or fatta lieta di novella prole,
Splende in que' lumi un non so che del Padre
Quando scendea tra i prodi emulo al Sole.

Sta dello Sposo in ordinar le squadre,
Il vivo lampo, onde il morir non duole;
Pace spiran le forme alme e leggiadre;
Sul roseo labbro accorron le parole.

Benedetta la man, cui furo amici
I Cieli, onde in viril sembiante, e in vago
Volto s'unir le Grazie vincitrici:

E dico in mirar l'una e l'altra Immago,
Che Dio per far due Regni appien felici
Pose in duo petti un Core, e ne fu pago.

CAV. ANG. M. RICCI



PENSIERI SULLA CRITICA

I. **O**gni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio, e a mio avviso son questi: — Quale sia l'intento dell'autore; — Se questo intento sia ragionevole; — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro; il che per altro è uno de' più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

II. Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnossissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi l'esercita: « Siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non v'abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono an-

che ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quando anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi proprii versi.

III. Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

IV. Mi sembra cosa sconveniente il manifestare un'opinione opposta all'opinione ragionata da uomini di primo ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

V. Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno de' pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole.

VI. Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

VII. È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento.

VIII. Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

IX. Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire o anche distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti, i quali vedono potenza d'in-

gegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti di un soggetto.

X. Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizii.

XI. Se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

XII. L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

XIII. Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità.

XIV. Quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente ne' giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose.

XV. Non è da dire quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi.

XVI. V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio, ed è il falso: ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che esso non potrà cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo compito e delle sue forze.

XVII. L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile: una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che

non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come sulle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

XVIII. Gli intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottar contro un pregiudizio che si viene radicando, sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

XIX. No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e per così dire il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati. Grandi uomini per secoli e secoli credettero alle streghe; eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchiere.

XX. L'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo ancora, dopo l'immortale trattato *Dei delitti e delle pene*. Converrebbe dunque essere ben impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità dei pregiudizi letterari.

XXI. Quei che difendono opinioni stabilite, hanno il vantaggio di parlar in nome del maggior numero; possono senza temerità adoprare il linguaggio più assertivo, più sentenzioso, e a tal vantaggio ben di rado vogliono rinunciare.

XXII. Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma il caso è raro, e la variazione nelle prove di un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio.

XXIII. Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero

verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, asserti, imposti: se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all'osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d'averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa, di cui s'impugna la verità, è d'un'utilità innegabile; che non bisogna esaminare il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualche cosa di leggero e fin di puerile; che le ragioni, accumulate per dimostrarlo falso, sono di un'evidenza affatto volgare e quasi sciocca: vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza, ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggi. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidati una volta dai primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

XXIV. Nei disastri del 1650 da prima non si volle credere alla peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio, e maleficio, la quale altera e confonde l'idea

espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del Cielo che non sono molte quelle di una tal sorta, e di una tale importanza, e che acquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

XXV. La maggior parte de' poeti, le cui opere sopravvissero a loro, ebbero qualche pregiudizio da vincere, e non divennero immortali se non coll'affrontare il loro secolo in qualche cosa.

XXVI. Quando le parole tecniche d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle, e le quistioni sembrano terminate, ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell'uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetar la quale ci vuol altro che piacevolezza.

ALESSANDRO MANZONI



I FIORI

Datemi fiori; fiori diversi

Di varia tinta, di vario olezzo;
Azzurri, crocei, vermigli, persi,
Molli de' baci del primo orezzo:
Di que' che acchiudono parole arcane,
Fidi messaggi d'ogni pensier,
Che ornan gli Harèmi de le Sultane
Che intesser mistici serti han poter.

Io gli amo i fiori. Se un fiore ho in mano
Son men deserto meno infelice:
Mi snebbia il fronte, mi fa più umano
L'aura che i miti profumi elice:
Penso a la patria dove più belli
Crescono i fiori per la virtù;
E son men aspro co' miei fratelli
Se passeggierei siamo quaggiù.

Datemi fiori. Due cose belle

Ha qui l'eterna man seminato:
Nel padiglione del Ciel le stelle,
I fior sul verde smalto del prato.
Del primo amore gli alti misteri
Le stelle a coro sembran cantar;
L'urne de' fiori sono incensieri
Che a Dio vaporano sovra un altar.

Oh! questa patria che Iddio ne ha data
Perchè sì bella nel pianto ancora?
Perchè la chioma discoronata
Di qualche fresca rosa rinfiora.
Dove son stelle dove son fiori
Muto l'ingegno giammai non fu,
E l'aure pregne di luce e odori
Parlano gloria, parlan virtù.

Datemi fiori. Trascelti sieno
Que' cui più vaghi l'iri incolora:
Che val se presto vengono meno? ...
Talora i secoli compendia un'ora!
E breve, ah! troppo, ma è vita intera
La vostra vita d'un giorno, o fior;
Sorti a l'aurora, chini a la sera
Vita vivete di luce e odor.

L'alba vi poppa con le sue stille,
Vi culla i sonni col venticello,
Il sol vi cinge di sue faville,
V'orna la madre terra l'avello.
L'aura notturna gelosa fura
Gli aliti estremi del sen gentil;
Siete la pompa de la natura,
Siete le gemme del suo monil.

Cui pigro stagni nell'egra vena
Il sangue e fugga da gli occhi il sole,
Cerca le piagge cui rinserena
L'eterno effluvio de le viole.
O non si more de' fiori in mezzo,
O in mezzo a' fiori dolce è il morir.
Un'atmosfera piena d'olezzo
A nuova vita n'apre il respir.

Lorchè li sveglia l'aura d'aprile
E il loro imperla nuovo diadema,
Un intelletto d'amor gentile
Sembra ne' gracili petti rifrema;
Si cercan, piegansi, parlan sommessi
Calice e calice, stelo con stel,
Ed a' fecondi baci, a gli amplessi
Ridon le conscie brezze del Ciel.

Negli anni primi, quando mai rotti
Non m'ebbi i sonni da rei timori,
Erano il sogno de le mie notti
Angeli, augelli, farfalle e fiori.
Era beata la vita mia,
Perchè a la vostra simile, o fior:
Vivea d'affetti, di poesia,
Com'oggi vivo del mio dolor.

Su di una vostra corolla fiso
Lesse gran cose lo sguardo mio;
Lunga una vita tutta sorriso,
L'onnipotenza, l'amor d'un Dio.
Ed or che bieca la rimembranza
Tutti a gramaglia veste i pensier,
Vi leggo l'inno de la speranza
E d'un soave duolo il mister.

Datemi fiori. Mi son graditi
Perchè memoria degli anni cari.
Ei l'ornamento son de' conviti,
Gioia di feste, pompa d'altari.
Ridono i fiori d'imen su l'ara,
Ridon sul nappo del bevitore;
Sovra la cuna, sovra la bara
Fiori mai sempre, mai sempre fior.

De' capei tremuli tra l'auree anella
Croco e ranuncoli l'alba tramesta:
Di pallidette mamme abbellà
La sera il molle vel de la vesta.
D'eterni gigli nel ciel s'infiora
L'augusta fronte de' Cherubin;
Par li rispetti la morte ancora
D'intatta vergine sul freddo crin.

Era una sera di danza . . . e trista,
Simbol comune di un duol tranquillo,
Ella sul capo tenea commista
Una gionchiglia con l'asfodillo—
Ah! siam due corde d'un'arpa mesta
Che rendon nota d'arcano duol:
Dio ci formava pel pianto . . . e questa
Gioia del pianto ci resta sol!

Ma tra l'ebbrezza di quella danza
Da la sua treccia l'un fior cadea . . .
Come una sacra d'amor membranza
Lo raccogliendo tra me dicea:
« In su la chioma de l'angiol mio,
Vissuto un'ora moristi, o fior . . .
Vivere un'ora son pago anch'io,
Ma un'ora piena di vita e amor.

Di fiori colti sul vergin stelo
Tesser suoi giorni chè non poss'io?
Se le rugiade negasse il cielo
Vorrei bagnarli del sangue mio.
Fiori al destarsi, fiori vivaci
Sovra ogni passo del suo sentier,
E troverebbe ghirlande e baci
Sul suo notturno sacro origlier.»

Oh! vi fu tempo che sul mio crine
Lauri ho sperato co' fior commisti.
Sogno d'un'ora! . . . D'acute spine
Una corona mi fero i tristi!
Or su la zolla che a se m'invita
Non chieggo vane pompe d'onor . . .
Basta una povera croce romita
Con poche lagrime con pochi fior.

GIOVANNI PENNACCHI



L' INTAGLIATORE

..... **Q**UE' forzati avevano rifinito di lavorare. Da ogni banda dell' isola di Nisida si mosse uno strascico fragoroso di catene, e tutti convennero in sulla banchina, come ad usuale ritrovo. Per pochi minuti non si vide che un mescolarsi di giacche rosse; e chi dalle casse acquose montava, chi da' pilastri scendeva, fino a che tutti si raccolsero, si ordinarono in cerchio, e sdraioni si sedettero sul nudo lastricato..... Anch'io mi sedetti sopra una colonnetta di piperno, pochi passi discosta da quella strana brigata, che dava tutta vera l'immagine di un' adunanza di demoni sopra uno scoglio maledetto; ed aggiugni, che l'occidente avvampato pel coricarsi del sole, che posava sulle onde e comunicava ad esse il suo riverbero di fuoco, ti richiamava l'idea di una tela teatrale rappresentante una scena d' inferno.

Il tramonto di quel giorno era bellissimo. La luce che moriva sotto il più bello de' cieli pareva che invitasse ad un malinconico ma incantevol riposo tutta la circostante marina.

Su per l'immenso vuoto vagolava in un nembo d' incerti

colori un susurro ondoso, indistinto, come quello che resta nelle orecchie dopo il tocco d'una campana suonata alla distesa; e quel susurro era l'eco di cento flutti che lambivano cento spiagge, il mormorio di mille fantastiche orezze, il russo della natura che si addormentava.

Quei forzati eran soliti a radunarsi ogni giorno in quel tempo ed in quel luogo, per distrarre il peso de' loro mali coll'ora dolce delle ricordanze, narrando ciascuno la storia di sua vita; ed erano, come ognuno può da sè avvisarsi, storie di brutali passioni, storie d'orgie e di sangue, nelle quali l'eroe narratore ingigantiva i fatti più valorosi, e spacciava da cospettone e da spaccamontagne le più assurde smargiasserie. Quella sera toccava la narrazione ad un ometto rosso di capelli, di grosse membra, per quanto quella trista condizione comporti, e di uno sguardo vivacissimo, comechè stralunato e vagabondo. E costui si fece centro della brigata, si accosciò a terra come un turco, e nel suo rozzo ma immaginoso linguaggio, così prese a dire a quella gente, che mutola, immota, e quasi senza respiro, stava tutt'orecchi ad ascoltare.

« Era una volta in quella città, che li vedete sepolta sotto la verdura, e coperta dall'immensa coltre azzurra del cielo, una donnetta che aveva i capelli rossi come i miei, la persona tarchiata come la mia, e i denti bianchissimi, come i tuoi baffi, camerata » (diceva così per baia all'aguzzino, che pur esso, ritto ritto, colle due mani sul bastone, stava là ad udire)... « Ora dovete sapere che questa donnetta fu veduta un giorno nel suo quartiere con un bambino fra le braccia, un vero angioletto da presepe, rosso, ricciuto, colla più bianca pellicina del mondo, e che diceva quelle graziosità, cui tutte le madri fan plauso con una tempesta di baci. E questo fanciullo, per nome Pietro, si fece grandetto di nove in dieci anni, e si teneva vecchio, perchè la madre glielo avea detto le mille volte, per ispronarlo ad imparare a memoria certe parolacce di non

so che lingua, ch'io credo non parlata da niuno buon cristiano. E Pietro un giorno mandò alla malora un colera-morbus di pedante, che gli voleva far entrare quella lingua in corpo a furia di spalmate; gettò al fuoco un libraccio di colore e di puzzo cadaverico; e tutto boriosetto della sua indipendenza, si cacciò in un campo di più nobili imprese, nel mercato di quella città. E addimostro veramente la sua valentia, facendo a prima giunta saltar quattro denti ad un suicido ragazzetto, che l'avea schernito non so in che modo; e poi diè saggio della sua maggioranza su tutti gli altri monelli del paese: chè non era chi potesse tenergli fronte a sapere aggiustare una pietra proprio al segno prefisso, a saper scudisciar con più grazia la trottola, facendola ir girandolone per un quarto d'ora almeno, ed a fare altri simiglianti giochetti. Si raccontavano nel chiasolino, ove Pietro vivea, le più belle cose di lui; si dicea che era insuperabile nel menar le palle, o le nocciuole; che nessuno potea stargli al paraggio nella destrezza con che facea sparire i moccichini di seta dalle improvvide tasche, e che so io, che egli era uno sventatello da metter paura, un biricchino, un diavolotto..... Pietruccio si dava tempone, ed in pochi anni avea fatto tai progressi nella manovra delle tasche, che il più abile pianista avrebbe potuto torlo a maestro.

« Pietro contava tredici anni, ed era già una speranza di capestro; i suoi vizi si moltiplicavano in ragion de' mesi, ed in ragion de' vizi si accrescevano, per non so che stranezza di natura, le veneri del suo volto. Egli era bello come una pasqua, brioso e spensierato come il carnevale. I suoi occhi avevano propriamente il colore di quel vino scintillante, che salta in testa, ed è vero balsamo dello stomaco..... Pietro s'innamorò..... Il ruzzo gli uscì dal capo, e divenne più serio, più impensierato, più pallido. Ei non si mostrava più tutto guitto e lacero sulle pubbliche strade, si faceva scrupolo financo del pensiero d'un furto, e

pensò seriamente a casi suoi, e pensò, indovinate? pensò d'essere artista.

« La donzella, cui Pietro amava, si chiamava Annella, una gioia di fanciulla, pudica e riservata. Ella era piuttosto gracile, ma aveva un viso così bianco, che vincea questa spuma che viene a leccarci i piedi; e poi certi occhietti che mettevano la febbre nel cuore, certe labbra vere bucce di rosa.... Basta dirvi che fece girare il cervello a quello scervellato di Pietro... Tutti i giorni eglino si vedevano, si parlavano, e comunicavansi le loro speranze i loro desiderii; e Pietro le diceva i suoi progressi nell'intaglio e nella pittura, e tutto quello che si prometteva dall'avvenire.

« Così passarono due anni circa. Si avvicinava il tempo, tanto vagheggiato, tanto affrettato co' sospiri del desiderio, il tempo delle nozze; e Pietro lavorava a tutt'uomo, ed avea modellato belle immagini di statuette, che gli erano tornate lucrose: e però tutto sorridevagli nel futuro, tutto gli si abbelliva di quella tinta divina che riveste la vita d'un artista che ama; quando un bel mattino, sotto la finestra di Annella passò un biondo giovinotto, dal bel taglio di corpo, dall'aria spensierata e protettiva, e guardò in su. Gli occhi di lui s'incontrarono negli occhi della fanciulla; e, addio nozze, addio sospiri, addio Pietro; tutto fu dimenticato.

« Pietro si disperò, pianse, volò, minacciò, disse alla bella un sacco d'ingiurie, volea far saltare il cervello a lui ed a lei; voleva impiccarsi, annegarsi; maledisse tutto, e poi corse per vendetta.... ad intagliare.

« Annella, la fedelissima Annella! viveasi coll'antica sua madre in una casipola di campagna, di rincontro alla quale era un vecchio muro, la cui sommità, tutta in frantumi, era dall'edera coverta e dall'erbe appassite. Ogni sera la testa di quel giovinotto si affacciava a quel muro, la bocca coronata da due biondi baffi faceva un fischietto sordo

sordo, e tosto appariva nel vano della finestra un'ombra bianca che si disegnava sull'ombra nera della stanza.

« Pietro aveva cessato di dar loro la guerra; lo si vedea di rado per le strade, ed avea talmente dato giù della persona, che pareva avesse lì lì abbandonato lo spedale. I nostri amanti si godevano intanto di quelle belle ore notturne, ed appena ricordavano il povero Pietro; il quale non avea già deposto il pensiero di vendicarsi. . . . e per vendicarsi, modellava sempre le sue immagini ad intaglio.

« Una sera, un uomo pallido e smunto stava, tutto pauroso d'esser veduto, alla cantonata della casa di Annella, e guardava fiso fiso la testa del novello amante, il quale parlava alla sua bella. . . . Quell' uomo era Pietro.

« Un'altra sera, bianca per una rotonda e chiara luna, Annella non udì il solito sibilo, richiamo d'amore, ma pur si fece al davanzale della finestra, guardò sul muro, mise un grido, e cadde. . . .

« Una testa livida, con gli occhi socchiusi, grondante sangue, era posata sul muro scaleinato; quella testa era di quel giovinotto, ma non vi era il busto.

« Pietro aveva preso una vendetta da artista; quella testa era un pezzo di legno intagliato e dipinto, era il ritratto del rivale sfigurato in quel modo. Il biondo innamorato era stato quella sera portato alla casa malconcio e storpio per una forte battitura venutagli da un uomo ammantato, di cui poté appena vedere i capelli rossi. La sciagurata Annella ne morì di paura.

« Quella testa fu venduta come un capolavoro dell'arte, ma l'autore di quella testa ora ha un ferro al piede; il povero Pietro sono io! »

In un grido di plauso e d'ammirazione diè la brigata io sospirai. . . . Un grande artista si perdeva ne' ferri della galera per l'infedeltà di una donna!

FRANCESCO MASTRIANI

IL CANTO DELLA SERA

SALVE, o degli ermi boschi
Sacro silenzio; salve, o notte bruna!
Io ti saluto, verecondo raggio
Della sorgente luna,
Che di cara mestizia inondi il core:
Al tuo fioco splendore,
E a tante stelle che ti fan corona,
Delle bellezze eterne
Amor dentro la mente mi ragiona;
Sì che le cure della vita obbligo,
E il veloce pensier sollevo a Dio.
Certo al di sopra degli azzurri campi
S'apre de' Giusti la magion beata,
Ove, chi tenne in questa buia valle
Ognor sicuro il piede
Della virtù sul faticoso calle,
Muta in placida calma il lungo pianto;
Ivi risuona il canto
E la dolce armonia di Paradiso;
Ivi si eterna l'allegrezza e il riso.
E l'anima alfin tornata
Alla Mente del mondo ond'è partita

Vede i misteri di natura, e vede
 Con che ragioni ascose
 La Possanza infinita
 Governa e muove le create cose.
 Correte omai, correte,
 Anni miei, ratti più che vento, o strale,
 Si ch'io lasci la pena e la fatica
 D'esta vita mortale;
 Ah chi m'apre le liete
 Stanze dell'alto Olimpo? Ah chi mi guida
 A quella gioia riposata e fida?
 Per la stellata via
 Tu certo scorgerai quell'alma ignuda,
 O dolce suora mia,
 Ch'or cogli Angeli in ciel vivi beata;
 Te vedrò incoronata
 Di sempiternè rose e di viole;
 Te vedrò più lucente
 Dell'aurora rosata,
 Anzi vieppiù del sole:
 Allor, diletta mia, suavemente
 Ragioneremo dell'affetto antico;
 Io ti dirò che mai
 Senza di te non vidi un dì sereno,
 Che dall'alba alla sera
 Sconsolata ti piansi e ti chiamai;
 Tu mi dirai che a noi l'occhio volgesti
 Dalla supèrna sfera,
 E che in voce d'amore
 Spesso di me parlasti al tuo Fattore:
 Quindi, lasciata a tergo
 Del basso mondo la caligin negra,
 Me guiderai nel fortunato albergo
 Ove con Dio s'allegria
 Lo spirto benedetto

Che noi trasse alle fosche aure di vita;
 Io con quanto desir, con quanto affetto,
 Con che gioia infinita
 Ti rivedrò, diletto padre mio!
 Credo che teco unita
 Mi sembrerà più bello
 E più lucente farsi il Paradiso,
 E d'un fulgor novello
 Fia che mi splenda de' beati il riso.
 Poi che lieve da noi spiegasti il volo
 Invan per me torna a coprirti il prato
 D'erbe e di molti fiori,
 Invan per le foreste
 Van cantando gli augelli i dolci amori;
 Solo di fantasie lugubri e meste
 Ho la mente ripiena;
 Parmi d'un denso velo
 Tutto adombrato il Cielo;
 Veggo morta natura, e in ogni canto
 Odo una voce che m'invita al pianto.
 Ahimè! perchè sì ratta
 L'allegrezza quaggiù sen fugge e vola?
 Ben io rimembro il bel tempo felice
 Quando al cader del giorno
 Ritornavi alla dolce famigliuola
 Che pendea tutta ai casti baci intorno.
 L'un colle bianche tenerelle mani
 Tue ginocchia cingea;
 L'altra vezzi faceva
 Alla tua cara veneranda faccia,
 E questi al collo ti stringea le braccia
 Grate spargendo lacrime segrete:
 La madre nostra intanto
 Vede de' figli le accoglienze liete,
 E largo le scendea

Di gioia un fiume nel tacito petto
Alla festa innocente, a tanto affetto.
E or che premi le nubi e corron gli astri
Sotto i tuoi piè rotando,
Amor di te dentro di noi non tace:
Mira che lagrimando
La tua misera prole, o padre mio,
A te leva il desio,
E ne' sospiri a te si volge e prega!
Deh tu lo sguardo piega
Teneramente sopra i figli tuoi;
Deh! solleva per noi,
Angiol di pace, caldi voti a Dio.
Vedi che combattuti
Meniam la vita in ira alla fortuna;
O dolce padre mio, se non ci aiuti,
Più non risplende omai speranza alcuna.
Ma certo a noi d'intorno,
Ombra diletta, con amor t'aggiri,
E nella nostra mente
Santi pensieri e miti affetti ispiri.
Ben la possanza tua sent'io presente
Quando la cara immagine paterna
I miei desir governa;
Parmi che la tua voce
Süavemente dentro il cor mi suoni,
E a ben oprar mi sproni.
Ah forse in quella stella,
Ch'or di repente agli occhi miei lampeggia
Un tremolo baleno,
Tu ridi, anima bella,
E con quel raggio candido e sereno
Forse vuoi dir che m'ami,
E a te daccanto per pietà mi chiami.

CATERINA FRANCESCHI FERRUGGI



L' AMOR MIO

A MATHILDE IERANNA

R O M A N Z A

I

A mo si, ma l'amor mio
Niun fra voi comprender può;
Solo in Cielo è noto a Dio,
Sulla terra io solo il so.
Ei mi vive in fondo al core,
Qual profumo in sen d'un fiore,
Che non anco s'esalò.

II

Ne' conviti, nelle feste
Fra beltate, e gioventù
A cercarlo invan torreste,
Non è cosa di quaggiù.
È un' imago tutta pura,
È un sorriso di natura,
È una luce di Virtù.

III

Dove ei sia, qual'è il suo nome,
Un arcano è pur per me:
Ma dipinto, io non so come,
Pien di vita in seno e' m'è;
Nè sembianze tra' mortali
Mai non vidi a quelle eguali
Che il mio cor vagheggia in sè.

IV

Io l'invoco, io gli favello
O tramonti, o sorga il dì,
Ne' miei sogni a Ciel più bello
Mille volte e' mi rapi;
E, soave al par di lira
Che co' zefiri sospira,
Vieni, ei disse, amore è qui.

FELICE ROMANI

Trista e cara ricordanza sono questi versi. Ultimamente li metteva in musica l'infelicissimo DONIZETTI, e lasciava a metà le note, scrivendo *non mi fido più*; e dopo, l'arte non ebbe altro da quel divino ingegno!



TORNEO A CASERTA

DATO

DA FERDINANDO II. RE DELLE DUE SICILIE

A DIVERTIMENTO

DELLA SUA CORTE E DEL SUO POPOLO

nei giorni 8 e 13 febbraio 1846

L Re nostro Signore non ha posa nè d'animo nè di persona per l'utile o pel sollievo del suo popolo. E perchè la nostra povera parola non sembri adulatrice all'ombra di tanto potere, ricordiamo le frequenti corse pel Regno di qua e di là del Faro, l'ansia di veder tutto coi suoi propri occhi; e però le inaspettate sorprese a pubblici lavori e stabilimenti, le sollecite gite spesso contrarie all'aspettativa d'altrui; ora militarmente, perchè il passo fosse pronto quanto la volontà, ora disagiatamente, acciò il bene non fosse ritardato per mancanza di modo, ed ora sovranamente, perchè il reo tremasse del fulmine celeste trasmesso alle regie mani;

e'l misero, e l'oppresso, e l'innocente si affidassero alla sua giustizia e misericordia. Così pensando egli

Che l'orecchio ognor del guardo
E più tardo — e men fedel (1)

vide l'oppressione, e fece la giustizia; scopri l'usurpazione, ed agguagliò i diritti; scorse la colpa per ozio, e procacciò lavoro; conobbe pravi uffici, e dette pena e mutamento; trovò paesi in poca corrispondenza, e spianò strade, ed alzò ponti, e perforò montagne: qua un porto antico ritorna all'antico suo florido commercio; là un altare scaduto vien supplito da un tempio; le ceneri dei trapassati hanno sacro ricetto all'ombra della Croce; alcuni boschi, fatti storici per fuorbanditi, son divenuti ricordanze quasiché favolose; dove l'agricoltura isterilisce, o il sapere non ha cultori, o il commercio non ha moto, o il monopolio minaccia carestia, e la carestia la fame, e un feral morbo la morte, tutto egli vede e provvede, almeno secondo la santità del suo cuore e l'ispirazione della sua coscienza: la quale è piena guarentigia per lui in faccia a Dio ed al suo popolo. E la sola giustizia non bastando ad un popolo, come l'alimento soltanto non basta alla nostra vita; Egli mira alla civiltà e progresso del suo paese; vuole che a' doni di cui arricchivalo Iddio non mancassero le opere degli uomini; e ponti a fil di ferro, e navi a vapore, e strade ferrate, e fari solari, e luce a gas, e pozzi artesiani, e quant' altro l'infrenabile secolo investigatore può oggi trovare e produrre, Egli, incontinentemente, e tra' primi, dona a' suoi popoli.

Ma non v'han guasti, non v'han dolori, non inopie, non pianti nel suo Regno?

Ahi! non può tutto la virtù che vuole! (2)

Egli pensa, quanto può un uomo; vuole quanto può un sovrano; la sua mente è sempre regolata dal suo cuore; e

(1) Metastasio.

(2) Purg. XXI. 185.

spesso si lamenta, non di udire la verità, ma che gliela tengon nascosta.

Perciò, Re pio e clemente, i tuoi sonni non saranno disturbati dalle spine di turbata coscienza, d'inguarda volontà, di passo tardivo, di sollazzi dilapidatori; tu hai una misura d'operare da padre e sovrano, tu Re sudi pensi e lavori come farebbe un tuo povero suddito, e'l tuo popolo lieto e sicuro ti rende amore per amore, perchè sa che fonte infallibile di tutto è la tua religione.

Ma di che altro ha pur d'uopo, o Sire, l'amato tuo popolo? La giustizia, la civiltà, il progresso, sono, pel tuo volere almeno, gran ricchezza ne' tuoi stati; ma il popolo, quella parte più godente che pensante, ed è la maggiore per numero, s'appaga, dopo il pane, di riso e di feste.

Ed una gran festa gli prepara il suo Monarca in questo torneo, avanti la reggia di Carlo III, famosa in Europa; e disegnando il Vanvitelli quel vasto semicerchio avanti il palazzo, sembra prevedesse già che si dovessero un giorno rinnovare i tornei di Carlo d'Angiò, e Giovanna prima.

Questa festa fu per molto tempo avanti l'oggetto e'l desiderio di tutt'i discorsi. Trattavasi che un magnifico Re armava un torneo a quella foggia che storia e romanzi ci ricordano, con armi vere o verisimili, e manovre sì naturali, e corteo così splendido, che non una semplice figurazione sembrava, ma una vera rinnovazione di quegli usi e di quei costumi.

Il Sole di Napoli, nel cuore dell'inverno, non fu mai sì splendido e riscaldante come nei giorni 8 e 15 febbraio; sembrava che molto volesse ei pure contribuire a rinnovare, nel fasto e luccichio di quel lieto armeggiare, il tempo famoso della cortesia e dell'amore.

E, strano contrasto, a travasare interi paesi sulla pianura di Caserta, per vedere il più splendido degli antichi costumi, s'usava il più magnifico trovato moderno, la strada di ferro.

La figura dello steccato era quadrilatera; chiuso da palizzate; coperto di tele a festoni di varii colori; l'ingresso corrispondeva verso la reggia; di rincontro era il gran padiglione designato pel Principe e per le Dame del torneo; a metà dell'ala sinistra s'innalzava la tribuna de' Giudici; all'altra metà dell'ala destra la tribuna del Contestabile maestro del campo, alle cui spalle era numerosa banda musicale.

Il rimanente dello steccato, disposto a scaglioni come un anfiteatro, fu assegnato all' innumerevole calca delle genti, oltre tant'altra messa su' loggiati de' quartieri che aggiugnong bellezza al sublime disegno della reggia. A' due lati di ciascuno de' palchi de' Giudici e del Contestabile vedevansi dodici trofei di usberghi, visiere, lance ed altre armi; a' quali trofei si dovevano appendere le bandiere de' ventiquattro cavalieri del torneamento.

Al suono di marziali trombe, alle due pomeridiane, sopra due magnifici carri tirati da sei cavalli, precedute dal Re delle armi ed accompagnate da splendido corteggio, venivano le ventiquattro Dame del torneo accompagnate dal Feudatario e da un Assessore dei Giudici, ed andavano a prender posto nel gran padiglione di rincontro alla reggia, il quale è principalmente visibile nel mezzo della figura che diamo. È vano dire la magnificenza dei costumi delle illustri Dame, imitati da' tempi dell' antica cavalleria; ma a figurarsi quanta e quale dovesse esserne la ricchezza, basta solo dire le auguste persone e le altre dame di loro corteggio che ne componevano il numero.

Esse erano:

S. M.^a la Regina Isabella
S. A. R. D.^a Januaria
S. A. R. D.^a Amalia
S. A. R. D.^a Carolina
Principessa di Paternò
Marchesa di Monferrato
Duchessa di Sangro
Duchessa di S. Cesareo

Principessa di Satriano
Principessa di Villa
Principessa di Scordia
Contessa Grifeo

Contessa Statella
Principessa di Centola
Principessina Zurlo
Marchesina Nunziante

D.^a Luisa Spinelli
Contessa Gaetani
Contessa Montluc
Duchessa di Scondito

Contessina La Tour
Contessina Gaetani
Marchesa Rivella
Marchesa Selice

Similmente, ventiquattro Cavalieri, cioè dodici della fazione rossa e dodici della fazione bianca, corrispondevano a tante Dame, armati, persona e cavallo, di tutto punto. Anzi varii di essi vestivano vere e preziose armi conservate nella nostra Armeria reale, cioè quella di Ruggiero, di Ferdinando di Aragona, di Francesco I^o, di Alessandro Farnese ed altre. Andavano innanzi a' Cavalieri quattro trombetti, il re delle Armi, due Araldi, e dodici porta-bandiere. Seguivano ciascun Cavaliere quattro scudieri, ed un palafreniere conducendo il *cavallo di battaglia*, famoso nella storia dei tornei.

Lo splendore la ricchezza e verità de' Cavalieri, delle armi, e dei briosi palafreni, eran bellezze indicibili, e degne veramente di regal pensiero.

I ventiquattro Cavalieri erano:

FAZIONE ROSSA

SORGOTTO BIANCO

{ S. M. il Re Ferdinando II
S. A. R. il Conte di Trapani
Duca di Casoli
Conte La Tour

SORCOTTO GIALLO { S. A. R. il Conte d'Aquila
S. A. R. D. Sebastiano
Cav. Mery
Colonnello Paternò Spedalotti

SORCOTTO LILA' { Duca di S. Cesario
Maggiore Pinedo
Maggiore Esperti
Capitano Colonna

FAZIONE BIANCA

SORCOTTO BIANCO { Duca di Sangro
Generale, Conte Gaetani
Generale, Marchese Nunziante
Capitano Santo Stefano Cerda

SORCOTTO VERDE { Conte del Balzo
Marchese Rivella
Colonnello Carrabba
Maggiore Scotti

SORCOTTO BLEU { Conte Statella
Maggiore Vito Duca di S. Giovanni
Contino Gaetani
Tenente Colonnello Caracciolo

Oltre alle ventiquattro Dame e ai ventiquattro Cavalieri compivano il torneo :

Il Principe del Campo.... S. E. il Tenente generale Saluzzo
Il Cav. Nero..... { Capitano Palmieri, Marchese di Mon-
ferrato
Il Gran Contestabile Il Generale Ruffo Scilla
Il Re d'Armi Ajutante Vecchioni
I Giudici ed Assessori... { Generale Scarola, Capitano Andreotti,
Capitano de Juliis
Un Cavaliere del seguito {
del Gran Contestabile. Tenente Galeota
Gli scudieri delle Dame .. Bande degli Usseri e Lancieri
I Paggetti delle Dame Sotto Ufficiali degli Usseri e Lancieri
Cavalieri Francesi Ufficiali degli Usseri e Lancieri
Beduini..... Le Guardie del Corpo di S. M. il Re

Cosacchi Sotto Ufficiali degli Usseri e Lancieri
Bandisti Bande degli Usseri e Lancieri
Guardie del Campo..... Volontarii degli Usseri e Lancieri
Servi del Campo cc..... Soldati degli Usseri e Lancieri

Dal numero di tante persone, dalla distribuzione de' costumi, dalla ricordanza di Chi proponeva e faceva eseguire sì grandioso spettacolo, si può argomentare la sua magnificenza; certo è che a veder tante splendide cose, ingrandite dalla fantasia e dalle vetuste memorie, tutto sembrò nuovo e straordinario.

Così, dopo che le Dame furono adagiate al loro posto, e i Cavalieri e'l corteggio passarono come una rivista per tutto il circuito del campo, si diè principio alla esecuzione degli attacchi tra le due fazioni.

Fatte, secondo le leggi araldiche, le debite sfide, la fazione rossa attaccò la bianca, questa rimase perditrice. Un Cavalier nero venne a sfidare tutt'i Cavalieri; si battè con uno della fazione bianca e restò vincitore; si battè poscia con uno della fazione rossa, e la vittoria restò indecisa.

Non è dicibile la venustà con cui i cavalieri procedevano. La grazia del saluto, la precisione dell' attacco, i varii movimenti delle difese, lo spezzarsi delle armi, l' assalire, il retrocedere, con tutte le eleganze degli antichi guerrieri, furono eseguiti con tale sveltezza e verità, che ci veniva dal cuore coll' Ariosto

Le donne i cavalier, l' armi e gli amori
Le cortesie le audaci imprese io canto...

Una schiera di cavalieri, alla ricca foggia di Francesco I di Francia, ingombrò poscia l' arena, e tra lieti volteggiamenti e giuochi d' arme di quel tempo e costume, lasciò tutti ammirati, sì per l' eleganza delle vestimenta come per la sveltezza delle manovre.

Seguirono le manovre con attacco dei Beduini.
Similmente le manovre con attacco de' Cosacchi.

Questi due costumi per l'ardire, le corse, e'l modo di attacco e difesa, i salti pericolosi di alte barriere con colpo di pistola nell'apogeo del salto, e tutti alla fine correnti furiosamente in giro come vortici per venti aquilonari, fu uno spettacolo nel tempo stesso grazioso e sorprendente.

La figura che qui diamo, per altro povera ed imperfetta per tanto fasto, rappresenta la fazione *rossa* a fronte della *bianca*, e propriamente a primo posto un cavalier *rosso* in attacco con un cavalier *bianco*; il *rosso*, quello più indietro, vince il *bianco*, che è poco più avanti. Ed è grazioso il sapere che il vincitore era il *Re Ferdinando II*, il vinto il generale Marchese Nunziante.

Finalmente è giustizia dare a conoscere che tra le armi vere, antiche, e malagevoli a vestire, quella di Ruggiero fu portata dal Marchese Palmieri, il quale sostenne con disinvoltura varii attacchi sotto il costume del *Cav. Nero*.

Queste vaghissime cose, per la viva illusione, ci avrebbero ricacciati col pensiero a molti secoli indietro, se il *vapore* e la strada ferrata non ci ricordavano di essere all'epoca della civiltà e del progresso!

Così replicato per due domeniche di seguito ebbe termine il Torneo avanti la reggia di Caserta, il quale sarà per lunga stagione di grata ricordanza nel Re nostro, pago di veder lieto il suo popolo; nel popolo, felice in vedere nel suo Re un padre, cui sta a cuore non meno il bene reale, che il sollievo (senza eccessi) delle sue genti.

VINCENZO TORELLI

A mia Moglie

IL XL ANNO DEL MATRIMONIO

SPOSA, viviam come siam vissi; e quanti
Nell'acoppiarci in compagnia di vita
Dolci nomi prendemmo, usiam costanti
Fin che fia l'alma al suo Fattore unita.

Se cangiammo di pelo e di sembianti,
D'arse piante non siam coppia romita.
Si estese l'esser nostro, e ognor va innanti
Per lunga prole dal tuo fianco uscita.

Quanti offre gioventù gradi e colori,
Tanti fan schermo di vecchiezza ai danni,
Arbusti, arbor fecondi, e frutti, e fiori.

Tutti essi in noi: noi sempre ad essi in mezzo:
Qual più senso ha l'età? Contiam degli anni
Il numer no, ma i benefizi e il prezzo.

NICCOLA NIGOLINI

Salve Regina

SALVE del Cielo Vergine Regina,
A noi dolcezza, speme, vita, aiuto,
Te, come madre di Pietà, saluto,
Madre divina.

Esuli afflitti, d'Eva infausta prole,
Di te invochiamo l'adorato nome,
A te le Stelle fregiano le chiome,
Te veste il Sole.

Te sospiriamo pel dolor gementi
In questa valle degli eterni pianti,
E a noi dal Cielo volgi, o Diva, i santi
Occhi clementi.

Mostraci in premio, dopo un tanto esiglio,
Gesù del tuo bel Sen frutto, o Maria,
Gesù del Re del Cielo, e d'una pia
Vergine figlio.

GIUSEPPE CEVA GRIMALDI



L' ORGOGLIO

È REALMENTE FIGLIO DELL' IGNORANZA ?

Se qualcuno di quegli esseri incontentabili ed infelici, che van cercando il perchè di tutte le cose, volesse esaminare come quei detti noiosamente ripetuti, quegli antichi luoghi comuni chiamati SENTENZE, si godano nel mondo il credito di assiomi, troverebbe forse che per la maggior parte avendoselo usurpato da principio, Iddio sa come, se l'han poi sostenuto con la centennaria.

L'orgoglio è senza dubbio un vizio biasimevole, ma è poi vero, come comunemente si dice, *che sia figlio dell' ignoranza?* Incominciamo dal domandarlo agli storici trascendenti della natura e dell'uomo; agli storici di tutt'i tempi e di tutti i luoghi; a quei sommi i quali non usurpano il nome di poeti. Interroghiamo per tutti l'immenso Omero. Fra i caratteri più ammirati, e più ammirabili dell'universo, ve ne fu mai qualcuno che fosse scevro d'orgoglio? — Nessu-

no, ei risponde: non si rammenti Achille, Ajace, Tidiide, Ulisse; ma si ascolti la saviezza istessa, si ascolti Nestore che in mezzo ai più famosi e prodi campioni della Grecia esclama: « Oh se l'età non si avesse, passando, rapito le mie forze! gli Achei non avrebbero bisogno del vostro braccio. Gli Eroi ch'io vinsi fanciullo ancora valeano ben altro che voi molli guerrieri di questi tempi inviliti ».

E se questo modo di dimostrare, per noi fortissimo, potrà sembrar forse un po' troppo generale a taluni, noi non disdegniamo di discendere a qualche particolare.

Il primo genio d'Italia, il primo non solo per antichità, Dante, scelto dal Senato della sua patria per un'ambasceria, disse: *E se io parto chi resta?* E rivolgendosi poi lo sguardo ai Senatori, soggiunse: *E se io resto chi parte?* L'immortale Keplero, pubblicando con le stampe le sue scoperte, non esita a dir nell'introduzione: « E che m'importa se le verità annunziate in quest'opera saranno riconosciute in questo o nell'altro secolo, se anche l'Ente Supremo mancò per cinquemila anni d'un essere che sapesse adorarlo come io l'adoro » Il gentilissimo Metastasio, apparentemente così modesto, scriveva ad un suo amico a Madrid, impegnandolo a cooperarsi presso il monarca di quel reame perchè gli si conservasse la percettoria di Cosenza che avea ottenuta dall'Imperatore: « Il conquistatore di Tebe rispettò la casa di Pindaro, e non sarebbe strano che uno de' primi monarchi beneficasse il non ultimo poeta di Europa ». Allorchè l'Abate Guidi recitava nell'Arcadia la sua famosa canzone alla Fortuna, sentendo gli spettatori esclamare *bravo*, gridò... *Che bravo e bravol.. Avete a dir bravissimo*. Noi potremmo stancar la pazienza di qualunque eremita, ma non esaurir tutti gli esempj di tal natura. Ci si dica ora se il Dante, il Keplero, il Metastasio, il Guidi, furono orgogliosi, o ignoranti?

Se tanto non bastasse, noi crederemmo di poter dimostrare, che sia quasi un impossibile che gli uomini di un

ingegno superiore non fossero orgogliosi, o, ciò che val lo stesso, che non conoscesser se stessi. Bisognerebbe che vivessero come Robinson in un'isola disabitata, o che non fossero circondati che da altri grand'uomini; ma nell'interminabile numero degli esseri mediocri che li molestano da tutt'i lati, se non divengono altro che orgogliosi essi sono troppo modesti.

L'orgoglio è dunque il distintivo esclusivo dell'ingegno? Noi non lo pensiamo. V'è pure l'orgoglio cieco di una estrema ignoranza. Vi sono degli automi, che senza scorger nulla negli altri, sentono in se stessi la forza della loro fibra, o il favore della loro fortuna, e più superbi che orgogliosi son duri con tutti, perchè non comprendono nè il merito nè il demerito di alcuno. Ma tolta dalla specie umana questa piccola classe *vegeto-semovente* si può ben concludere con Ezio,

« L'alme vili a se stesse ignote sono ».

FILIPPO SCRUGLI



LA VECCHIEZZA

GIA' dello spiro il memore
Moto veloce langue,
E lento scorre e gelido
In ogni vena il sangue.

Già fatte peso all'anima
Sono le membra inferme;
Riesce il cibo difficile
Dentro la bocca inerme.

Dove le care immagini
Son dell'età primiera?
D'un superato ostacolo
Dove la gioia altera?

Qual trema in sulla foglia
Stilla a cader vicina
Nel vasto interminabile
Grembo della marina;

Tal tra i flutti e le tenebre
D' un mar che non ha lito
Sente smarrita l'anima
L' orror dell' infinito.

Che fu l' ambita gloria?
Un lume menzognero
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggero;

Ei della luce tremula
Segue l' infida traccia:
La crede alfin raggiungere,
E sol tenèbre abbraccia.

E mentre manda un gemito,
Chi dell'error s'avvede,
S' apre la tomba gelida
Sotto lo stanco piede.

PEL SANTO NATALE

Sonetto

DAL nulla, ov'era, un tuo Sovrano impero
Trasse ciò che la terra e il ciel comprende,
Tu che formasti l'Universo intero
E il muovi, e il reggi, e sol da te dipende.

Tu che il mar dividesti, e dell'altero
Egitto sommergesti e carri e tende,
Quel Tu che fosti rigido, severo,
Col popol d'Israel sordo alle mende,

Mansueto Bambin in vile e indegno
Presepe te ne giaci e sconti il fio
D'Adam rubello al tuo celeste regno.

Accogli per pietade il pregar mio,
Lungi da noi sia il tuo sovrano sdegno
Nella gran valle dell'ultimo addio.

PRINCIPE DI TRABIA



GIOVANNI D' AUSTRIA

A LEPANTO

ALL'armi, o guerrieri: d'intorno rimbomba
L'invito de'prodi, la bellica tromba,
All'armi v'appella la voce d'onor.
Le navi son preste, v'ascendano tutti;
È placido il mare, la calma de'flutti
Contrasta coll'ira che v'arde nel cor.

D'un grido di morte risuonin le sponde,
Fra poco all'azzurro che tinge quell'onde
La tinta di sangue il Turco darà:
L'aita superna sospinga la mano
E vinta la possa dell'empio Ottomano
L'Odrisia bandiera spezzata cadrà!

Pugniamo da forti: co' forti sta Dio.
Le belle contrade desidera il rio,
Scacciamo l'estraneo, l'iniquo oppressor:
De' Principi Augusti già stretta è la lega,
Di sant'alleanza l'insegna si spiega,
Il voto de' popoli accoglie il Signor...

Quest'alme che un'ira terribile invade
Non odan la voce che dica—pietade—
Le miti parole fia colpa ascoltar.
Ci oltraggia il nemico, superbo c'irride:
Risponda allo scherno il braccio che uccide
Or l'onta col sangue fa d'uopo lavar.

L'ardir Musulmano, le barbare vele
Abbatta, disperda il Dio d'Israele
Unisca i suoi fulmini al nostro furor...
Qual nembo fremente piombar su'nemici,
Troncar colla spada le abbiette cervici
Il mondo ne vegga e applauda al valor.

Non resti una nave, non resti un guerriero
Che salvo ritorni nel suolo straniero
De' vinti fratelli lo scempio a narrar:
Qui tutti distrutti, qui cadano spenti.
L'estrema bestemmia, di rabbia gli accenti
Si sperdan confusi col mugghio del mar!!

E quando cessati saranno i perigli
Tornate alla patria: l'amplesso de' figli
Compensi le pene del prode guerrier.
Stringeteli al seno, e dite fra'baci
« Alfin vi salvammo dagl'impeti audaci
Per noi vi francaste dal giogo stranier ».

Tornate alla patria — la madre v'attende
Vi scerne da lungi, le braccia vi stende
E muto il suo labbro, vi parla col cor.
Tornate alla patria — v'attende amorosa
L'amante leggiadra, la tenera sposa
Co' palpiti sacri che desta l'amor.

E quelli che spenti fra l'armi cadranno
Eroi della fede nomati saranno,
Eterna memoria la patria ne avrà:
Sì, lieti moriamo nel bellico ardore,
Iddio cui sacrammo la destra ed il core
Il premio de' giusti nel Cielo darà.

All'armi o guerrieri — moviamci dal lido,
All'aure innalziamo terribile un grido,
Che in petto al nemico estingua l'ardir;
Fia nunzio del fato che al Turco s'aspetta
La voce tremenda che suona — vendetta —
È il giuro del forte — vittoria o morir!!...

GIOVANNI LUIGI PASQUALONE



VITA E CONFESSIONE

DI

UNA MONETA

Là, nella occidentale Indica plaga,
Oltre la vasta atlantic' onda, in luce
Io venni. Parricida anzi che nata,
All'Alpe in pria, che in sè mi crebbe, io'l grembo
Squarciai col ferro di chi'n traccia sceso
Era di me: poi colla cruda tempra,
In me dalla natia terra trasfusa,
Io le vendette del novello Mondo,
Da iniqui estrani insanguinato e guasto,
All'antico portai. Là, pria nel fuoco
Posta, contrassi le scintille prime
Della fiamma che tanto il petto invase
Di chi'n me s'invaghi: splendore agli occhi,
Oscuritade al cor. Poi, dal martello
Fatta piana, figura ebbi ritonda,
Conveniente al mio volubil modo.

— 85 —

Ad impor reverenza alla mia possa,
Di un Re l'effigie alfin su me fu sculta:
E così varie terre a correr presi.
Pria la mercè fui d'un soldato: e presto
Su i tavolieri fra le carte e i dadi
Balzata dalla sorte, ivi or perduta
Fui con bestemmie, or con inganno vinta.
Di commerci e prestanze a indegni patti
Indi materia fra la gente crebbi.
Pur fino allora intatta era io rimasa.
Ma scellerata forbice me in giro
A roder sopravvenne: e da quell'ora,
Benchè da ognun bramata, a ognuno in ira,
Sol di mondane femmine o di sgherri
Fui prezzo; e qui la morte altrui, là volta
A comprarne la vita, insin che all'ugne
Venni di tal, che, del difetto ignaro,
Me con altre in ferrata arca nascose.
Così sepolta io rimanea: — sepolta
Sì, ma non morta: chè del reo pur sempre
Io 'l cor mordea meco là dentro chiuso.
Lungo tratto non già: chè dalle cure
Rotto e dagli anni, lo inghiottì l'avello.
Ben presto allor fuor mi traea l'erede,
Che, prodigo inimico, e più benigno,
Alla primiera libertà mi rese.
Ma che più mi distendo a dir gli eccessi
Di che stromento io fui? Quante fiàte
(Ahi scorno!) per me a' giudici la fede,
L'innocenza alle vergini, e al costume
Delle matrone l'onestà, fur tolte!
E ingannevol ne' traffichi e ne' doni
E rea ne' furti io fui! Quanti, deh quanti
Fe' ciechi il mio baglior, sì che sovente
Perdeo chi 'l ver, chi la pietà, chi l'alma!

Quanti a preghi, a minacce od a perigli
Per me fur duri, o dal mio suon riscossi!
Quanti dall'alto degli onor', del nome,
Tratti repente nel profondo abisso!
Oh! che mai non fec' io? Man da me tocca
Unqua non fu che non restasse impura.
Ma or presso al mio fin son. Già il fuoco avvampa,
Che me scior dee. Sì, sparse ivi mie colpe
E in un le colpe sien di chi mi tolse
Ai materni silenzi, e in me la fame
Placar potè de' trasmodati affetti.

MICHELE LEONI

Al mio amico * * *

SONETTO

MUTO ogni affetto una crudel tristezza
M'ha fatto di me stesso omai nimico,
Sì che le vaghe idee di giovinezza
Di ridestare indarno io m'affatico;

Ma tu, vecchio d'ingegno e di saggezza
Ma d'etade ancor verde, o dolce amico,
L'anima vinta da fera gravezza
Fai che s'allegri come al tempo antico.

Ad imitarti no, nato non sono;
Forse il credetti io già, sino a quell'ora
Che gloria appresi esser di voce un suono.

Tu intanto segui il tuo cammin fecondo
Di plauso al merto, nè di me t'accora
Come di cosa ch'è già morta al mondo.

PIETRO LAVIANO TITO

FOSCARI

SONETTO

CARCO d'affanni la ducal corona
E della Reggia le temute mura,
Cedendo a vili, Foscari abbandona
Nato a morire, come vuol ventura.

Un genio due famosi Itali sprona (1)
A vestire dell' arte colla pura
Luce, del vecchio Doge la persona
Stanco venuto all' ultima sventura.

Mossero entrambi a un generoso pianto
L' un col verace animator pennello
L' altro colla divina arte del canto.

Veramente a veder quel di fu bello
Che fur ligate con un patto santo
L' arti di Pergolesi e Raffaello.

PIETRO LAVIANO TITO

(1) Hayez, autore del dipinto di Foscari di proprietà del Marchese Ala Punzoni — Il maestro Verdi, autore della musica, *I due Foscari*.



IDILLO

PER NOZZE ILLUSTRI

I

QUANDO dal patrio lido il piè movevi,
Gentil Donzella, e in compagnia d'amore
Alle Doriche (1) mura i rai volgevi,
Si rivestiva di più bel colore
La terra intorno; e i zeffiretti lievi,
Temprando un poco dell' estivo ardore,
Spuntar facean sovra le piagge erbose
Mammole, violette, e gigli, e rose.

II

Al suo passar levati in sullo stelo
Dicean: Qual nova maraviglia è questa?
Non è fior della terra, è fior del Cielo
Quest' Angioletta vagamente onesta.
E tutti ardendo di amoroso zelo
D' ornarle il seno e d' infiorar la testa,
Gridavan: Chi di noi fia ch' abbia il vanto
D' inghirlandarla, o di fiorirle accanto?

(1) Ancona è città Dorica.

III

Ella forse li udia ; ma in sè ristretta
D'innocente pudor colorò il volto:
Indi seguendo Amor che la saetta
Al suo cammino tenne il piè rivolto.
Allor coi vanni la gentile auretta
Volea baciarle il viso, e il crin raccolto ;
Ma mentre d'aleggiarle intorno è lieta
Invido velo il suo desir le vieta.

IV

Passa la Donzelletta, e si contende
Fra i vaghi fior chi abbia di lor più merto:
Mentre indecisa la gran lite pende
E ognun di sua virtù l'altro fa certo,
La Rosa porporina a dire imprende:
— Fiori, a me sembra manifesto e aperto
Ch'ogni altro ceder debbe alla regina
A cui ogni beltà cede e s'inchina.

V

Io pinsi il volto della verginella
Che della sua sembianza sì vi accese ;
E s'ella ha titol di leggiadra e bella
Per imagine mia solo lo prese.
A me cedete: io son degna di quella... —
La Mammoletta umile allor riprese,
— Sei bella è ver, ma sei di spine cinta,
E il Sol che ti avvivò ti vede estinta.

VI

Mammoletta modesta e vergognosa
Io non mi arrogo di venirle innante;
Grande ventura a me sarà se posa
Sul capo mio le leggiadrette piante;
Sol da me apprese la gentile Sposa
La virtù che le imporpora il sembiante;
Somiglia a te, ma se il mio amor non fosse
Le care gote non avria sì rosse —

VII

— Somiglia a me, soggiunse il Giglio allora,
Io sopra tutti son degno di Lei:
E se ondeggiate in vani dubbi ancora
A suoi paragonate i pregi miei;
Per intatto candore ognun l'onora,
Candor di membra e di costumi bei;
Or mi dite se questa amabil figlia,
Fiori, a me solo, e a niun altro somiglia? —

VIII

Silenzioso se ne stava intanto
Alla nobile gara tutto inteso,
Vestito in frondi eterne un Amaranto,
In suo color soavemente acceso;
Quando ruppe il silenzio, e — A tutti vanto
Pari è dovuto, e niun si tenga offeso,
Disse; chè serto degno a gentil sposa
Sempre è il giglio, la mammola, e la rosa.

IX

Ella vedrà, sol che vi appressi al seno,
Che il pregio vostro al pregio suo ben cede,
Ma in quella pur ricorderassi appieno
Che giovanil beltade ha l'ali al piede.
Conoscerà che se beltà vien meno
Han candore e modestia immobil sede;
E che per lor felicità si coglie,
Eterna, come eterne son mie foglie—

X

Disse; e contenti i fior tacquero. Amore
Si mosse allora, e ne intrecciò ghirlanda:
Questa irrorata di celeste odore
Per mia mano, o gentil Donna, a Te manda.
Pontila al crine, e ti fia sommo onore
Altrui dir: Questa Amor mi raccomanda:
Mi raccomanda Amor questo bel serto,
Che di virtude, e di bellezza è merto.

GIUS. IGNAZIO MONTANARI



LA FANCIULLA E LA CORONA

DIMMI, o mamma, in quel quadretto
Che sta appeso alla parete,
Chi è quel vago giovinetto
Di sembianze oneste e liete,
Di crin biondo, ricciutello,
Picciol' ali sulle spalle,
Lieve il piè, le forme snello,
Che conduce lungo un calle
Di giocondi fior coperto
Quella vispa fanciullina
Sul cui capo come a serto
Posa rosea coroncina?

— Quella vedi, o mia fanciulla,
È la santa compagnia,
Che pietoso dalla culla
A noi tutti il cielo invia;
Quello è l' Angiol del Signore
In custodia a noi donato,
Che indefesso e tutto amore
Resta sempre al nostro lato.

Per le lande della vita
Ei ci guida e ci sorregge,
Ei del ciel la via ne addita,
E ne guarda e ne protegge.

— La corona tutta rose
Che ha la dolce verginella,
Sul suo capo chi la pose?
Com'è fresca, com'è bella!

— Le fanciulle che son buone
Hanno in premio il serto eletto,
Sulla testa lor l'impone
Dio per man dell'Angioletto.

— Al mio fianco, di', mammina,
Perchè l'Angelo non miro
Che a custode Iddio destina?
La corona che desiro
Del mio capo ad ornamento,
Cara mamma, non la sento.

— Uno spirito celeste
L'Angiol è che Dio ti diede;
Ei non prende umana veste,
Nè cogli occhi mai si vede;
T'orna il capo e lo fa vago
Già la mistica corona,
Del candore essa è l'imago
Che dal nascer Dio ci dona;
Abbi dunque intenso amore
A quest'Angiol del Signore,
E conserva immacolata
La corona che t'è data.

Finchè buona tu sarai,
Amorosa, obbediente,
Finchè dono a Dio farai
Degli affetti e della mente,
Mai quest'Angiol del Signore,
Non sarà da te diviso,
Sarai cara ad ogni core,
Sarai fior di paradiso.
Ma infelice se di Dio
T'allontani dai voleri,
Se t'alletta il mondo rio
Co'suoi vezzi lusinghieri,
Guai se l'Angiol t'abbandona,
Se ti strappa la corona!

— Non temer che da lui sia
La tua figlia abbandonata.
Ornerà la fronte mia
La corona immacolata,
Seguirò di Dio i precetti,
Farò sacri a lui gli affetti,
E quest'Angiol così bello
L'amerò come fratello.

Imitate, o giovinette,
Questa candida pietà,
Chè il Signor di grazie elette
Premio ognora vi darà;
Se di mezzo a questi dumi
Puro cresce il vostro fior,
Saliranno i suoi profumi
Fino al trono del Signor.

All' Egregia Donzella

VITTORIA MANZONI (1)

NELLE SUE NOZZE

COL PROFESSORE G. BATISTA GIORGINI

In fin dal dì, che dall'Olonà argente
Tra noi mite cercasti almo ricetto,
Vergine cara, e sul Tirren ridente
M'apparse il dolce mansueto aspetto,

E i casti modi, e l'assennata mente,
E condito di grazia ogni tuo detto;
Chi potria dir come nel sen repente
Per disusate porte entrò l'affetto?

E or che sposa a noi torni, e t'è concesso
Cangiar con quel dell'Arno il suol natio,
Applaudo al nodo, e mi conforto in esso:

Chè la speme concetta, ed il desio
D'ogni tuo ben, può nel tuo Padre istesso
Essere ugual, ma non maggior del mio.

G. ROSINI

(1) Figlia del celebre Alessandro.



PIEDIGROTTA

— Tutti convengon qui d'ogni paese. —
DANTE.

.....

E tra le prime feste popolari di Napoli sta certo quella della Vergine di Piedigrotta.

A qual gente mai può arrivar nuovo questo nome, sia pure straniera alle belle contrade benedette dal Cielo? Come il nome di MARIA, cui è sacra la festa, Piedigrotta, s'acquistò tal popolarità, che poche solennità ne vantano eguale? Ingenuo e pietoso argomento all'arte, il riproduca la facile matita, lo svolga il canto in agili strofe, il narrino pagine eloquenti: desiderio e speranza della pellegrina del contado: condizione assoluta nel nuzial contratto delle giovani popolane: rifugio sicuro di mille madri piangenti, in quelle acerbe netti d'inverno, quando la fortuna ingrossa ruggiade, e forse travolve i lor figliuoli nei gorgi ... povere madri!: altare votivo dei tornati marinai, dei risanati, dei provveduti: voto solenne di Monarchi: delizia e gioia di tutto un popolo... sei pur la regina delle feste, o Piedigrotta!

Sorge appiè della grotta — e di qui il suo nome — sorge appiè della grotta di Posilipo una chiesuola, pronta alle preghiere della partenza, pronta alle grazie del ritorno, messa come un faro in riva a quelle piagge bacciate dall'acqua azzurrina del golfo, a veggente del Vesuvio, che leva al cielo come da immenso tripode la sua colonna fumeggiante: piccola, è vero, modesta chiesuola, che tutta capirebbe nel vestibolo d'altro tempio; ma semplice, ma modesta, ma angusta com'è, non invidia le splendide cattedrali. È modesta pure la casa di Loreto! era angusto pur il presepe di Betlemme!

Nel 1486 i frati basiliani la cedettero ai benedettini, e adorna di non ispregevoli pitture, tra le quali del Corenzio, la vedete abbellita, ricca di ex-voto, popolata di credenti. Al sommo della porta è scritto:

NATIVITAS GLORIOSAE VIRGINIS MARIAE

Deh! non venite a dirmi, che dove sorge ora la chiesa sacra a MARIA s'alzava altra volta misterioso tempio a Venerere Callipige: non evocate al mio sguardo ministri d'osceno culto, che suadevano le infeconde spose a tenebrosi sacrifici ed inverecondi. L'altare è infranto, il culto è smascherato, il gentilesimo fuggì ululando negli abissi. Venner tempi più miti, che richiamaron l'uomo alla sua prima altezza; il Cristianesimo spazzò con la sua larga ala l'area delle impure rovine, e sorse la Croce, immortale vessillo, inclito come il sole, a purificarne il reo palude. La sua prima origine torrà forse alcun che dell'augusto rito attuale, or che il nome di MARIA è stampato su quelle mura a suggello santificante? — L'augusto tempietto posa sull'antica profana base, come la Vergine cui è sacro, posa il piè sulla malefica serpe.

Or chi potrebbe dir della gioia dei Napolitani nell'ottavo di del settembre, e di quella moltiplice festa, campestre,

militare, cittadina? Altravolta essa era solo campestre; venivano da tutti i contadi le foresi a pregare al natale della Vergine, a quel modo stesso che i pastori andarono a salutare il natale del Bambino. Vi accorrevano come a Nostra Donna dell'Arco, a Montevergine, a Giugliano; era solo il popolo che vi traeva: l'intervento della milizia non aveva levata a quell'altezza di spettacolo cui è oggi: era il popolo napolitano che vi accorrevano, con la gioia dipinta sul viso, sempre lieto, sempre ameno, pur quando prega, pur quando parla alla santa sua Vergine, cui è tanto devoto, che le dà del tu, e le espone fidente le sue sofferenze, e va sino a garrirla, se la grazia si fa aspettar di soverchio, se il beneficio non seconda da vicino la preghiera. E sì, che il merito questo caro popolo, che per quel solenne giorno vien così da lungi, da venti miglia in giro! . . . Vero è che si aiuta col danzar per via la tarantella.

Vengono le isolane di Procida, d'Ischia, e della lontana sorella, la divisa Capri: e le paesane dall'opposta Sorrento, ove otto di innanzi la contadina col dito steso a sè rimpetto accennava a Mergellina, e pareva dire: è là! — Scendono dalle emicicliche colline, sulle quali, verso l'Angelus, salgono le stelle ad affacciarsi, curiose di saper come avvenga che quest'angolo di terra somigli tanto al cielo; e dai monti più lontani, i quali domani ricoprirà la neve; e, dai due seni a dritta ed a manca, l'Amalfitana gente e quella di Pozzuoli; e di là da' monti ancora! « *Tutti convengon qui d'ogni paese* ».

E le accorse, qual più, qual meno, sono vestite a gala, salvo le contadine del Vomero e le Antiniane che abdicarono (le vanitose!) il leggiadro vestir del contado per meschina imitazione del cittadino; tutte le altre hanno i lor grembiuletti di panno verde su gonne di lana rossa, o di panno rosso su gonne di lana verde, e i senalini bianchi sulle vesti di raso, e tutte le maniere di sete, e broccati e velluti costosi d'oro, e i corsaletti cilestrini, e i nivei zendadi, e le